

Pistoia violenta

Faide e conflitti sociali in una città italiana
dall'età comunale allo Stato moderno

Atti del convegno di studi, 16-17 maggio 2014
a cura di Giampaolo Francesconi e Luca Mannori



Opera pubblicata con il contributo determinante
della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Progetto grafico della copertina: Fabio Mati

© 2017 Società pistoiese di storia patria

Luca Mannori

La *Pax medicea* a Pistoia.

Avvento del principato e fine delle fazioni

PERDITA DELLA 'LIBERTÀ' E INGLOBAMENTO REGIONALE: LE PROSPETTIVE STORIOGRAFICHE

Quando finisce, a Pistoia, il medioevo comunale? Quando è, in altre parole, che la città cessa di percepirsi come un 'centro', titolare di una propria *libertas* e capace di esercitare un suo ruolo politico autonomo, com'era stata a partire dall'XI secolo, per divenire semplice periferia di uno Stato più vasto?

La storiografia più risalente, posta di fronte a questa domanda, individuava in genere la cesura decisiva nella perdita dell'indipendenza cittadina e nel definitivo assoggettamento a Firenze. Sarebbe stato quindi già a partire dal 1402 che la storia di Pistoia avrebbe perso «praticamente ogni consistenza come fenomeno autonomo», per diventare «un capitolo della storia fiorentina»¹. Le ricerche degli ultimi decenni, maturate nel clima di un ripensamento del concetto stesso della statualità protomoderna, hanno condotto ad una revisione profonda di questa periodizzazione. Grazie anzitutto al lavoro di Herlihy e dei suoi allievi, si è compreso come Pistoia abbia continuato, per ben più di un secolo dal suo assoggettamento formale, ad immaginare se stessa come un microcosmo repubblicano in permanente fermento ed anche a gestire, a modo suo, una propria politica di livello regionale, pur accettando pienamente la sua inclusione entro il dominio fiorentino². Ora, il fattore principale che ha permesso di conservare così a

1. G. SAVINO, *Breve storia di Pistoia*, Pistoia, a cura del Comune, 1964, p. 16.

2. In questo senso, già L. GAI, *Centro e periferia: Pistoia nell'orbita fiorentina durante il '500*, in *Pistoia, una città nello Stato mediceo*, Pistoia, Comune, 1980, pp. 9-12. nonché EADEM, *Pistoia nel secolo XVI*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1982. Per una messa a punto più recente di queste grandi scansioni della storia cittadina, G. FRANCESCONI, "*Gentiluomini che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni*". *Ideali e identità di una città* socia nobilis et foederata:

lungo una rappresentazione del genere sembra essere stato proprio ciò che costituisce l'oggetto di questo volume: una radicatissima pratica, cioè, della violenza fazionale, intesa come strumento di lotta finalizzato al controllo degli uffici e delle risorse cittadine. È appunto grazie a questa pratica - non solo tollerata, ma, com'è notissimo, artatamente sostenuta da Firenze - che i pistoiesi hanno potuto mantenere fino alla fine del Rinascimento un profilo di sé molto vicino a quello che avevano adottato nei secoli precedenti; come si ricava con tutta evidenza dalla coeva diaristica e storiografia locale che, pur deprecando altamente i terribili effetti del fazionismo cittadino, fino all'inizio del principato conserva un ritmo narrativo del tutto analogo a quello impiegato per descrivere le vicende dei primi secoli dell'esperienza comunale. Per questi testimoni, la prova manifesta che Pistoia sia ancora il teatro di una vita politica pienamente attiva è proprio costituita dalla forza inaudita degli odi partigiani e dal cupo, ma a suo modo grandioso epos di cui essi riempiono la memoria collettiva.

Il quadro cambia invece radicalmente con il famoso commissariamento del 1538, di poco successivo all'inizio del governo di Cosimo I. Tanto per i suoi testimoni diretti quanto per tutti i successivi storici pistoiesi, questo snodo costituisce una cerniera decisiva nel cursus della storia cittadina. Domata una volta per tutte la «cavalla selvaggia»³, Firenze archivia finalmente la vecchia prassi di «governar con le parti» e trasforma di colpo la «città dei crocci» in una sorta di «convento di frati»⁴, in cui i feroci partitanti

Pistoia nello Stato fiorentino, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Ventiduesimo convegno internazionale di studi del Centro Italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Roma, Viella, 2011, pp. 405-432.

3. Così, in effetti, era rappresentata Pistoia già nel corso del Quattrocento, nell'atto di essere ghermita e sottomessa dal Marzocco fiorentino, in un celebre gruppo scultoreo alla base della scalinata del palazzo comunale: F. GURRIERI, *Il Palazzo comunale di Pistoia*, Pistoia, Tellini, 1975, fig. 22.

4. Così G. FORTEGUERRI, *Ragguaglio sopra gli avvenimenti di Pistoia*, *Bullettino storico pistoiese*, VIII, 1905, ora ripubblicato con una nuova introduzione critica in G. FORTEGUERRI, *Novelle e Ragguaglio sopra gli avvenimenti di Pistoia*, a cura di T. Braccini, G. Francesconi, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2011, p. 155. Questo testo, redatto attorno al 1549 probabilmente su commissione di Benedetto Varchi e contenente una retrospettiva della vita pubblica pistoiese dal 1525 in avanti, costituisce ancor oggi la fonte di gran lunga più importante per la storia cittadina nel secondo quarto del XVI secolo, della quale ci serviremo intensamente nelle pagine successive. Sul suo autore, oltre al profilo di Braccini e Francesconi premesso al volume ora citato, V. ARRIGHI, F. PIGNATTI, *Forteguerrri Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italia-*

medievali si convertono rapidamente in paciosi gentiluomini, preoccupati anzitutto di godersi «quella buona vita che menano quietamente»⁵. Una presentazione del genere, naturalmente, si iscrive anzitutto nell'ambito dell'agiografia cosimiana cinquecentesca, che celebra l'avvento del giovane sovrano come il momento genetico di un *novus ordo*, tanto giusto quanto severo e inflessibile. Che quell'avvento, in particolare, abbia estirpato d'un colpo il fazionismo da Pistoia, ciò è del tutto inimmaginabile. Tanto la pratica della vendetta come la tendenza delle famiglie cittadine a coagularsi in vasti gruppi contrapposti non si dissolvono certo all'altezza del 1538, ma continuano ad innervare tutta la vita della città e del suo territorio, per erompere talvolta in manifestazioni d'improvvisa, clamorosa drammaticità⁶. È un fatto, tuttavia, che, dopo l'ultima, grande fiammata del 1537, il ricorso alla faida non sarà mai più correlato alla aperta competizione per il potere cittadino. La lotta politica, che proprio sull'uso sistematico della violenza si era retta per tanto tempo, si estingue; e la città, rimarcano i suoi storici d'età moderna, scopre d'un tratto di non avere più una sua storia da vivere. Schiacciati dalla vergogna di vedersi di punto in bianco trattati «come schiavi» dal principe che avevano tanto aiutato, nota per esempio lo storico settecentesco Jacopo Fioravanti, i patrizi pistoiesi emigrano o si chiudono nelle loro ville di campagna⁷; mentre le cronache locali si trasformano di colpo in monotone registrazioni di carestie, visite di personaggi illustri o altre episodi accidentali. Al tempo eroico della libertà succede la stagnante monotonia di un presente senza attese, e al fiero cittadino medievale un suddito dai tratti già cortigianeschi.

ni, vol. 49, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997, pp. 151-153.

5. *Relazione del Commissario Gio. Batista Tedaldi sopra la città e il Capitanato di Pistoia nell'anno 1569*, a cura di V. Minuti, Archivio storico italiano», X, 1892, p. 324.

6. Basti il rinvio alla nota analisi di caso sviluppata da D. WEINSTEIN, *La concubina del Capitanato. Amore, onore e violenza nella Toscana del Rinascimento* (2000), trad. it. Firenze, Nuova Toscana Editrice, 2003, o anche ad un importante documento secentesco recentemente riedito, quale la cosiddetta «*Relazione intorno alle fazioni dei Panciaticchi e Cellesi nella seconda metà del secolo decimo settimo*» attribuita al Commissario Ferrante Capponi, a cura di M. Valbonesi, «Bullettino storico pistoiese», XLIV, 2009, pp. 223-252; ma si veda anche, in questo stesso volume, il contributo di I. MAURO, *Vivere o sopravvivere? Vita materiale, violenza e conflitti nella Montagna pistoiese del Cinque-Seicento*, pp. 175-203.

7. J. M. FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca, Benedini, 1758, p. 432: «perloché, restata la città spopolata e di molte arti manchevole, altro non si sentiva che sospiri e lamenti».

Se lo snodo del '38 costituisce dunque per certo un punto di non ritorno nella vicenda pistoiese, resta da capire esattamente quali dinamiche lo abbiano prodotto e in che modo, in particolare, esso si raccordi alla trasformazione del governo fiorentino da repubblica a principato. Che cosa fu, in sostanza, a far decidere Firenze di rovesciare la sua tradizionale politica verso Pistoia, spingendola ad adottare un atteggiamento d'intransigente condanna di quel fazionismo che pure essa per tanto tempo aveva accarezzato e blandito? Nessuno studio specifico è stato finora dedicato alla vicenda⁸, della quale cercheremo qui di offrire quantomeno un profilo di massima, incrociando le cronache coeve con una prima ricognizione delle fonti archivistiche⁹. Anticipando sulle conclusioni, i dati raccolti, pur nella loro incompiutezza, sembrano escludere che l'inversione di cui parliamo abbia costituito una conseguenza meccanica del mutamento di regime – del cambiamento, diremmo oggi, della 'forma di Stato'. L'avvento della monocrazia fu sì fatale alle fazioni pistoiesi; ma ciò non in quanto il nuovo assolutismo mediceo apparisse portatore, di per sé, di un progetto di governo della periferia programmaticamente opposto a quello che Firenze

8. Le pagine, in particolare, ad esso consacrate dalle ricostruzioni complessive della vita istituzionale pistoiese tra Quattro e Cinquecento (GAI, *Centro e periferia*, pp.25-26; F. NERI, *Società ed istituzioni: dalla perdita dell'autonomia comunale a Cosimo I*, in *Storia di Pistoia*, III, *Dentro lo Stato fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Monnier, 1999, pp. 78-80) si basano pressoché esclusivamente sugli antichi contributi di Salvi e Fioravanti. Molto più puntuali e documentati i riferimenti a questo momento della storia cittadina presenti in due contributi recenti di Olivier Rouchon, che propone inoltre alcune chiavi di lettura della vicenda di cui faremo tesoro nelle pagine seguenti (O. ROUCHON, *Les troubles de 1537 dans le domaine florentin*, «Histoire Économique Société. Revue d'histoire économique et sociale», XIX, 2000, spec. pp. 223-48 ; IDEM, *Correspondance et crise territoriale. Les lettres d'un commissaire dans la Toscane des Médicis*, in *La politique par correspondance. Les usages politique de la lettre en Italie (XIVe-XVIIIe siècle)*, sous la dir. de J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Rennes, Press Universitaires, 2009, pp. 109-129); si tratta peraltro di una analisi strettamente circoscritta al periodo del commissariato di Luigi Guicciardini (aprile-agosto 1537) e che lascia quindi fuori tutta la cruciale vicenda dell'anno successivo.

9. Fondamentale, in particolare, il carteggio di Cosimo I, che qui si è potuto utilizzare in maniera estensiva anche grazie alla trascrizione pressoché integrale (realizzata dal dott. Leonardo Frullini in occasione di uno stage curriculare presso la Società di Storia Patria di Pistoia nel corso dell'anno 2016) delle lettere indirizzate al principe da Pistoia o da mittenti pistoiesi nel corso del biennio 1537-1538. Questa corrispondenza, complessivamente ammontante a circa 160 documenti, è ora integralmente consultabile sul sito della Società stessa (www.societapistoiese-storiapatria.it), sotto la voce "Fonti on line".

aveva da sempre seguito. A determinare la crisi del vecchio modello non fu tanto una nuova cultura di governo, ma una alterazione degli equilibri politici previgenti: cioè il dissolversi, nell'ambito dell'aristocrazia fiorentina, di quel sistema di patronato bipolare che aveva da sempre costituito il necessario presupposto della contrapposizione fazioneale pistoiese. Le fazioni si spensero col venir meno delle condizioni di sistema che ne avevano permesso per tanto tempo la sussistenza – condizioni che potevano essere mantenute solo entro la cornice di un governo a gestione poliarchica e repubblicana.

Vediamo in breve come ciò sia avvenuto.

GOVERNAR «CON LE PARTI»: LINEE DEL MODELLO E PUNTI DI FRATTURA

Come la storiografia ha ormai ampiamente accertato, tre erano i caposaldi del sistema di dominio che Firenze aveva instaurato nell'area pistoiese e che vi aveva quindi mantenuto fino al termine della Repubblica.

Il primo consisteva nel conservare la storica rivalità Panciatichi/Cancellieri, caratteristica della vita locale fin dal primo Trecento, mantenendo in soggezione la città tramite la «reciproca deterrenza» dei due schieramenti¹⁰. Senza entrare qui nella complessa questione definitoria del concetto di 'fazione'¹¹, si può assumere però che questa tipologia associativa interfamiliare (a Pistoia almeno, caratterizzata da legami interni assai stabili¹²) nel contesto che stiamo esaminando non costituisse soltanto un fattore di turbativa sociale, ma assolvesse ad una sua funzione ordinaria, per quanto ovviamente basata sulla istituzionalizzazione della vendetta¹³. Il fatto, dunque, che Firenze si fosse appoggiata fin dall'inizio alla

10. L. VANNINI, *Firenze e Pistoia: governo del territorio e fazioni cittadine*, «Hispania», LXXV, 2015, p. 371.

11. Per una ricognizione della quale, cfr. per tutti GENTILE, *Fazioni e partiti*.

12. Lo ha ben dimostrato la grande ricerca di W. J. CONNELL, *La città dei crocci. Fazioni e clientele in uno Stato repubblicano del '400*, Firenze, Nuova Toscana Editrice, 2000, pp. 63-64, basandosi sulla osservazione del comportamento di un'ampia campionatura di famiglie pistoiesi fra Tre e Cinquecento.

13. Vendetta la quale costituiva, a sua volta, un comportamento perfettamente accettato nel quadro di valori sociali e giuridici di una cultura cittadina in cui l'onore continuava a giocare un

struttura fazionale locale per integrare la città nel proprio dominio non costituiva, di per sé, una scelta necessariamente regressiva: a patto, naturalmente, che tale struttura venisse mantenuta sotto costante controllo. Proprio per questo (secondo elemento) ciascuna delle due parti era legata da un saldo rapporto di *patronage* ad alcune tra le principali famiglie della élite fiorentina¹⁴: le quali, se per un verso assicuravano una costante protezione ai loro aderenti contro l'ostilità dei rispettivi avversari, per un altro li trattenevano dall'impiegare la violenza in modo sregolato e controproducente per il centro. Il terzo elemento, infine, consisteva nel lasciare a Pistoia (in controtendenza rispetto al generale processo di burocratizzazione che investe un po' tutto il governo del dominio nel corso del Quattrocento) un margine molto elevato di autonomia formale da Firenze, in modo che i pistoiesi potessero continuare a considerarsi attori di una *loro* politica, benché condotta in stretta simbiosi rispetto ai loro rispettivi patroni fiorentini. Ecco perché non solo dopo l'assoggettamento del 1401, ma anche successivamente alla nuova capitolazione generale del 1496, Pistoia non venne mai pienamente inglobata nella trama ordinaria del governo territoriale, ma risultò esentata, in virtù della sua qualifica di «*socia nobilis*», dalla subordinazione a qualsiasi magistratura fiorentina ad eccezione dei Signori e Collegi, degli Otto di Guardia e di poche altre dalla forte connotazione politica¹⁵.

Il risultato fu un governo a basso tasso di istituzionalizzazione, in cui l'élite locale, più che sentirsi parte di una qualche compagine statale, avvertiva la sua appartenenza ad un vasto sistema clientelare a cui i due partiti locali ricorrevano, in competizione reciproca, per soddisfare le esigenze

ruolo certo non meno importante del civismo e della *libertas* (A. ZORZI, *La legittimazione delle pratiche sociali della vendetta nell'Italia comunale*, in e-Spania, 4 dicembre 2007, www.e-spania.revues.org/2043; ma cfr. anche, per il successivo segmento dell'età moderna, W. KAISER, O. ROUCHON, *Violences et pouvoirs dans l'espace italien, XVe-XII siècles*, «Provence historique», L, 2000, 202, num. monographique dédié à *Les usages politiques des conflits urbains*, pp. 369-389).

14. W.J. CONNELL, *Clientelismo e Stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, «Società e storia», XIV, 1991, pp. 523-543; S.J. MILNER, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all'egemonia medicea*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa, Pacini, 2001, pp. 405-429.

15. CONNELL, *La città dei crucci*, pp. 19-26; MILNER, *Capitoli*, p. 407; FRANCESCONI, «*Gentiluomini*», p. 422.

più varie – a cominciare, naturalmente, da quelle legate alla occupazione degli uffici.

Questa pratica era in realtà conforme ad un modello seguito abbastanza diffusamente dalla Firenze repubblicana, che nel costruire il proprio dominio territoriale si era ovunque affidata ai legami interpersonali e interfamiliari almeno nella stessa misura che ai rapporti di subordinazione istituzionale¹⁶. Questa prassi aveva però trovato nel Pistoiese un ambiente privilegiato per metter radici: e ciò a causa della prossimità territoriale della città alla dominante, dei conseguentemente rilevanti interessi economici di varie famiglie fiorentine in questo territorio e dei fitti legami di sangue stabilitisi tra esse ed i principali parentadi pistoiesi. Capace di assolvere correttamente al suo compito in tempi normali, il meccanismo tendeva tuttavia a sfuggire ad ogni controllo al profilarsi di ogni crisi generale degli equilibri interni fiorentini. In questi casi, infatti, venendo meno le garanzie di stabilità normalmente assicurate dal rapporto fra i rispettivi patroni, accadeva facilmente che una delle fazioni locali puntasse a sopraffare completamente la propria avversaria: e ciò sia approfittando della temporanea debolezza di quest'ultima a livello centrale, sia, all'inverso, per prevenire il rischio di finire schiacciata da essa quando le relazioni di forza a Firenze minacciassero di divenirle sfavorevoli. In questi contesti, il ricorso alla violenza fazionale cessava di costituire uno strumento equilibratore per trasformarsi in un'arma devastante: com'era accaduto tipicamente nella terribile fase 1499-1502, quando, a seguito della prima cacciata dei Medici da Firenze, venuto meno il delicato sistema di patronato costruito da Cosimo il Vecchio e proseguito da Lorenzo, tutto il territorio pistoiese era divenuto per tre anni il campo di battaglia di una guerra civile quasi ininterrotta¹⁷.

Di fronte a crisi del genere, il governo fiorentino, una volta sanate le fratture in seno all'élite della dominante, si atteneva ad un copione ben rodato. Le «parti» pistoiesi venivano cioè compilate ad abbassare le

16. Cfr., per tutti, A. MOLHO, *Cosimo de' Medici: "pater patriae" or "padrino"?*, «Stanford Italian Review», I, 1979, pp. 5-33; P. SALVADORI, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo Stato territoriale fiorentino*, pp. 477-497; L. FABBRI, *Il patriziato fiorentino e il dominio su Volterra: tra funzioni di governo e pratiche clientelari*, *ibidem*, pp. 385-404.

17. Cfr. ancora CONNELL, *La città dei crucci*, pp. 179 ss. e NERI, *Società ed istituzioni*, pp. 64-72.

armi tramite la stipula di una più o meno lunga pace convenzionale, con la quale ogni fazione si obbligava a sospendere la vendetta sotto la minaccia dell'applicazione di una varietà di pene pecuniarie definite dalla convenzione stessa – impegno a fronte del quale, a sua volta, il potere centrale accordava il condono di tutte quante le sanzioni edittali previste per i reati commessi durante tutta la durata della crisi¹⁸. L'equilibrio giuridico era così restaurato: ma legittimando sostanzialmente lo stato di fatto determinato – si a seguito della vittoria di una delle parti, e soprattutto delegando alle fazioni stesse il compito di ricomporre quella pace che proprio loro avevano sconvolto¹⁹.

All'altezza dei fatti che stiamo per ricostruire, i limiti di questo approccio erano da tempo divenuti palesi agli occhi della classe dirigente fiorentina. Basti solo ricordare il celebre giudizio di Machiavelli, maturato a partire

18. In linea di principio, com'è noto, la cultura giuridica tardo-medievale e proto-moderna riconosceva con estrema larghezza il ricorso alle paci contrattuali nel quadro di una gestione dei conflitti in cui la composizione privata e il ricorso agli strumenti processuali non erano percepiti in un rapporto di «elidente concorrenza», ma come «un insieme coerente di possibilità diverse entro cui cambiare e disegnare le singole strategie giudiziarie» (così, per tutti, A. ZORZI, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze, 1995, pp. 108; ma cfr. inoltre, dello stesso, almeno «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 609-62, e *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans les formations politiques italiennes du XIII^e au XV^e siècle*, in *L'infrajudiciaire du Moyen Age à l'époque contemporaine*, a cura di B. Garnot, Dijon, 1996, p. 19-36). Precondizione fondamentale, tuttavia, per la validità di questi strumenti era che essi fossero stipulati in modo spontaneo: salvo che, appunto (come avrebbe annotato in seguito una celebre 'Pratica'), «non fusse per sedare li scandali, e disturbi della quiete pubblica», perché in questo caso «possono gl' inimici esser astretti a far la pace, e in ogni caso sempre possono esser forzati a far tregua, e promissione, con sicurtà di non si offendere» (A. SAVELLI, *Pratica Universale* (1655), Venezia, Baglioni, 1696, § *Pace*, p.241). Per una rassegna critica della dottrina toscana di diritto comune sul tema, D. EDIGATI, *La pace privata e i suoi effetti nel processo criminale. Il caso toscano*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXXIV, 2008, pp. 11-66; IDEM, *La pace nel processo criminale. Il caso toscano in età moderna, in Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011, pp. 369-410.

19. Cfr. M. DEDOLA, «*Tener Pistoia con le parti*». *Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, «Ricerche Storiche», XXII, 1992, pp. 239-259, che offre un nitido profilo critico di questa procedura e dei suoi limiti.

dalla sua missione a Pistoia del 1501²⁰. Intanto, notava il Segretario fiorentino, se favorire l'odio partigiano all'interno delle città suddite per tenerle in rispetto aveva forse avuto un senso nel quadro di un'Italia quattrocentesca internamente stabile, questa strategia era divenuta del tutto fallimentare da quando gli Stati della Penisola si erano trovati esposti a continue sollecitazioni esterne, che invitavano la fazione in posizione d'inferiorità ad allearsi a chi, di volta in volta, minacciava da fuori l'integrità del dominio per distruggere una volta per tutte i propri nemici²¹. Non solo: ma anche le soluzioni a cui si era fatto ricorso per sanare le ferite così prodottesi erano risultate del tutto inadeguate. Rovinosa, in particolare, era stata la politica fiorentina di spingere i pistoiesi «a fare pace insieme sotto obblighi di non si offendere», «perché gli è impossibile, dove sia corso assai sangue o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri»²². Per «comporre una città divisa» era invece indeclinabile quantomeno bandire permanentemente i capi delle fazioni o, ancora meglio, «ammazargli» tutti²³. E tuttavia proprio una politica del genere risultava difficilissima da praticare da parte di una «repubblica debole»²⁴, com'era ormai quella della città gigliata. Le fazioni pistoiesi, in effetti, dal punto di vista fiorentino, erano ben altro che

20. Missione, si sa, a cui si lega direttamente la composizione del *Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica fiorentina per quietare le parti di Pistoia* e del *De rebus pistoriensibus* (entrambi in N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di A. Monteverocchi, vol. II, *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, Torino, Utet, 1971, pp. 60-67). In questi primi scritti, comunque, il Segretario appare ancora legato a moduli d'intervento propri della tradizione precedente e del tutto in linea con la sua cultura 'repubblicana' (in particolare, egli pensa che la «quiete» cittadina possa essere restaurata insediando in Pistoia un governo «di uomini popolari» da cui siano accuratamente esclusi i facinososi di entrambe le fazioni, e concedendo alla città una esenzione gabellare di durata decennale affinché i pistoiesi possano «più facilmente... posare lo animo»: p.65). Frutto di un'analisi ben più profonda sono le soluzioni che egli propone invece una decina d'anni dopo, tanto nel *Principe* quanto – e soprattutto – nei *Discorsi*: è appunto a questa riflessione ulteriore che facciamo di seguito riferimento nel testo. Per un esame critico della riflessione critica machiavelliana su Pistoia, cfr. ancora CONNELL, *La città dei crucci*, pp. 232-237.

21. N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XX, in MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di R. Rinaldi, Torino, Utet, 2006, vol. I, pp.335-336: è infatti inevitabile, «quando il nemico si accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più debile si aderirà alle forze esterne e l'altra non potrà reggere».

22. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, L.III, cap. XVIII, in *Opere*, vol. II, pp.1109.

23. *Ibidem*, pp. 1109-1110.

24. *Ibidem*, p. 1111.

un mero strumento di dominio, agevolmente sacrificabile una volta che se ne fosse constatata l'inefficienza. Legate all'aristocrazia della dominante da uno stretto viluppo di cointeressenze, esse costituivano un tassello essenziale dello stesso sistema di governo centrale, che si reggeva appunto sull'equilibrio tra una serie di casati, ciascuno dei quali si faceva forte di un proprio seguito reclutato nell'ambito del territorio soggetto.

Nessuna sorpresa, dunque, che ancora durante il corso degli anni Venti del Cinquecento il governo fiorentino abbia continuato a trattare Pistoia secondo le ricette abitualmente seguite nel corso del medioevo. Così era appunto accaduto, in particolare, in occasione del tumulto del maggio 1524 – sicuramente l'episodio più grave registrato in città prima dell'inizio della serie di disordini di cui andiamo qui ad occuparci. Di fronte alla prova di forza della parte panciatica, che aveva costretto i Cancellieri ad abbandonare in gran numero la città, Firenze si era limitata a proclamare una tregua d'armi generale e a chiamare i rappresentanti ufficiali delle due fazioni a sottoscrivere una pace temporanea²⁵. In quella occasione questo approccio si era rivelato in qualche modo ancora sufficiente a ricostituire il precario equilibrio su cui si era retto per tanto tempo l'ordine cittadino. Di lì a breve, però, l'ultima cacciata dei Medici da Firenze, aprendo il capitolo finale della crisi della vecchia repubblica, ne avrebbe rivelato tutta l'inadeguatezza.

1527-1531: PISTOIA NELLA CRISI DELLA REPUBBLICA

Tre sono le fasi fondamentali in cui si può suddividere il periodo della storia pistoiese che si stende dal 1527 al 1538.

Nel corso della prima, compresa tra la proclamazione della Repubblica popolare a Firenze, nel maggio del 1527, e la sua caduta nell'agosto del 1530, il vento soffia inizialmente in poppa ai Cancellieri. In quanto filo-popolari, infatti, costoro vengono ovviamente «carezati» dal governo in carica, che invece «sbatte» apertamente la fazione avversa²⁶. Fino alla fine del '29,

25. La vicenda è attentamente ricostruita in DEDOLA, *"Tener Pistoia con le parti"*.

26. Così, in particolare, la versione della vicenda offerta dal filo-mediceo Giovanni Forteguerri, *Ragguaglio*, pp. 135-6.

tuttavia, non risulta che si siano verificati episodi particolarmente gravi; e ciò, forse, anche a causa di una politica relativamente equanime delle autorità gigliate che, per prevenire rotture decisive, impongono a entrambe le parti di inviare a Firenze in ostaggio un buon numero dei loro maggiorenti, avendo cura, frattanto, di non escludere i Panciatichi dal governo della città²⁷. Tuttavia, con la messa sotto assedio di Firenze da parte di Carlo V (al cui esercito si sono uniti nel frattempo anche vari 'palleschi' pistoiesi), i rapporti tra le fazioni si fanno via via più tesi: finché, attorno al il 23 dicembre 1529 Firenze, ormai unicamente preoccupata di se stessa, decide di abbandonare una Pistoia considerata indifendibile, richiamando le proprie truppe e restituendo simbolicamente le chiavi delle porte al gonfaloniere cittadino. La parte 'guelfa', ora improvvisamente privata dell'appoggio dei propri protettori, vorrebbe mantenere la città in posizione neutrale tanto rispetto alla coalizione filomedicea che al governo repubblicano, intavolando trattative sia con l'una che con l'altro per assicurarne l'incolumità (anche se probabilmente con la segreta riserva di sopraffare appena possibile i suoi avversari, giovandosi delle risorse che si aveva in animo di predare a questi ultimi per permettere alla città di sopravvivere²⁸). Diverso è però l'avviso dei Panciatichi che, pur mostrando un'apparente acquiescenza al progetto, hanno ormai deciso di aprire Pistoia all'esercito imperiale. Guidati dal capitano Niccolò Bracciolini – un soldato di professione di non comune ferocia e lucidità, già messo al bando per i suoi misfatti precedenti, ma allora da poco riammesso in città in virtù dei servigi militari resi alla Repubblica²⁹ –, i filo-medicei organizzano, il 24 dicembre, un sistematico dei propri avversari, che comincia con la eliminazione del loro capo Baccio Tonti, eliminato proprio da Bracciolini sulle scale del palazzo comunale, e prosegue per l'intera giornata con una impressionante serie di atrocità e di distruzioni, fino alla pressoché completa cacciata dei Cancellieri dalla città. Consegnata formalmente a Clemente VII, Pistoia si trasforma così, nei mesi seguenti,

27. Questa, in particolare, la versione della vicenda offerta dal filo-mediceo Giovanni Forgueri, *Ragguaglio*, p. 133.

28. *Ibidem*, pp. 135-6.

29. Qualche notizia (peraltro assai incompleta) sul personaggio in L. BERTONI ARGENTINI, *Bracciolini Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, (consul. on-line).

nella principale base logistica della coalizione imperiale, contribuendo in maniera decisiva al successo delle operazioni di assedio e al rientro dei Medici in Firenze nel 1530.

È appunto solo alla fine di questo anno – cioè dopo la formale introduzione del principato a Firenze, siglata dal famoso diploma imperiale del 28 ottobre a favore di Alessandro de' Medici – che il governo fiorentino affronta il problema della pacificazione interna di Pistoia e del suo territorio; e ciò applicando esattamente lo stesso copione tante volte in precedenza seguito. Ad assumere l'iniziativa sono infatti, come già varie volte in passato, ancora gli Otto di Pratica – cioè l'ufficio repubblicano fin dal 1480 incaricato di provvedere alla difesa del territorio e al mantenimento della pace interna. Costoro nominano una commissione *ad hoc* di cinque cittadini «sopra el rassettare e provvedere alle cose di Pistoia», finalizzata essenzialmente a permettere a «quelli che son fuori» di «retornar securamente et habitare il paese»³⁰ (intendendo con «paese» non solo la città, ma anche tutto un territorio che, soprattutto dopo la battaglia di Gavinana, doveva recare segni non meno evidenti della devastazione fazionale). Entrati in carica il 20 dicembre 1530, i commissari, residenti a Firenze, operano come una sorta di sportello di conciliazione straordinario, destinato a funzionare essenzialmente a richiesta, in collaborazione con i giudicanti ordinari della città e della Montagna. Prima loro cura è la emanazione di due bandi, rispettivamente concernenti il divieto di porto d'armi e i «levamenti di offese» (quest'ultima essendo una sorta di amnistia temporanea generale, destinata a permettere a chiunque intendesse chiedere giustizia di poterlo fare senza esporsi al rischio di vedersi perseguito a sua volta per responsabilità di qualunque tipo)³¹. Si cominciano così a ricevere querelanti d'ogni genere, sia in rappresentanza di singole famiglie che di intere comunità, ed a convocare i presunti responsabili dei torti correlativi per spingerli a trovare una composizione volontaria con

30. Le tracce documentarie di questa magistratura, da cui si sono ricavate le notizie riferite nel testo, sembrano ridursi ad un unico registro, contenente le minute delle lettere inviate dai commissari ai giudicanti pistoiesi o ad altri corrispondenti nel corso della loro attività (ASF, *Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli*, 479, cc. non num.).

31. I due bandi, contenuti nel copialettere, recano rispettivamente la data del 3 e del 29 gennaio 1531.

le loro vittime. A metà febbraio del 1531, d'altra parte, riconosciuto come «troppo fastidioso» il «procedere in questa cosa giornalmente» e alla spicciolata, i cinque chiedono al Commissario di Pistoia d'inviare a Firenze sei rappresentanti per ognuna delle due fazioni, panciatica e cancelliera, «con i quali possiamo informarci e trattare tutto quello che occorrerà»: avendo, in particolare, «questa advertenza nella elezione, che tre per parte siano di quelli che tu conosci più caldi et animosi, altri tre più maturi e quieti»³². I capitoli generali, pubblicati a fine marzo a seguito di tali consultazioni, non ci sono purtroppo pervenuti³³. Dal cronista Giovanni Forteguerri apprendiamo però che essi obbligavano i membri delle famiglie ascritte all'una e all'altra parte a non offendersi reciprocamente sotto la pena di «mille scudi, oltre la confiscatione de' beni del homicida» e dei parenti di quest'ultimo fino al quarto grado³⁴. Per quanto lo stesso Forteguerri giudicasse ingiustamente severa questa convenzione, che non distingueva tra offese di diritto comune e atti volti a suscitare tumulti³⁵, essa costituiva il prodotto di un approccio del tutto tradizionale, che passava attraverso il riconoscimento delle due fazioni e la qualificazione implicita del contenzioso esistente tra di esse come un interesse di tipo privato. L'autorità pubblica non veniva esercitata per punire una disobbedienza, ma solo per prevenire il prodursi di danni futuri, supponendo o integrando il consenso delle parti quando esso non fosse sufficiente alla stipula di un patto «de non offendendo». Per quanto devastata dalle sue lotte interne fino al punto da perdere gran parte della sua popolazione, Pistoia non solo non aveva manifestato alcuno spirito ribellistico, ma aveva anzi dato prova di una esemplare fedeltà a quella che era divenuta la nuova casa regnante

32. *Ibidem*, lettera del 16 febbraio.

33. Essi, quantomeno, non risultano presenti nel fondo fiorentino della Pratica Segreta e neppure in quello intitolato alle *Paci e tregue* dell'archivio del Commissario di Pistoia, nel quale sono conservati in copia molti atti di questa natura (ASP, *Capitano di Custodia, poi Commissario*, Serie III, *Paci e tregue*, 1455-1704): tale fondo risulta infatti sfortunatamente mancante di tutto quanto il materiale compreso tra la fine degli anni Venti e il 1537.

34. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 141; 600 scudi era la pena prevista in caso di lesioni.

35. La sanzione pecuniaria prevista era infatti, per lui, del tutto sproporzionata rispetto all'esercizio di una qualsiasi vendetta personale, esercitata senza alcun «animo di sollevare fazioni» (loc. ult. cit.): tanto che, aggiunge il cronista, negli anni seguenti i membri dell'«una e l'altra fazione in gran quantità impoverirono per casi che a caso nascevano» e che ai suoi occhi, pure, non mettevano minimamente a rischio la tenuta complessiva dell'ordine pubblico.

di Firenze. Come, dunque, soltanto pensare di applicare ad essa un trattamento di carattere repressivo?

1532-1536: GLI ANNI DI ALESSANDRO

Si apre così la seconda fase della nostra vicenda, corrispondente ai cinque anni del governo di Alessandro, primo «Duca» di Firenze. Allo stato delle ricerche, il contorno di questo periodo della storia pistoiese si presenta ancora in termini molto indistinti. Sicuramente, però, la città non vive affatto l'avvento del principato come una stretta centralizzatrice. Al contrario, forte delle benemerienze acquistate sul piano politico negli anni immediatamente precedenti, essa sente di avere ora più che mai diritto a riaffermare una autonomia che lo stesso governo fiorentino sembra essere il primo, del resto, a riconoscerle con larghezza. Si pensi, per esempio, a ciò che accade nell'estate del 1534, quando l'aggravarsi delle condizioni fisiche di Clemente VII (che spirerà il 25 settembre) pone Firenze in allarme circa il possibile riaccendersi del conflitto fazione a Pistoia. Di fronte a un rischio siffatto, Alessandro si appella alla «inviolabil fede» dei pistoiesi verso «questo presente stato, e casa mia» e li chiama ad organizzarsi nelle forme ritenute più adatte a garantire la conservazione dell'ordine in tutto il territorio. Riunitosi il Consiglio cittadino, viene deciso effettivamente di istituire un governo straordinario di otto membri aperto anche ad alcune famiglie della parte 'guelfa' – governo che a sua volta introduce prontamente un servizio di vigilanza a spese della città e conforta il principe circa l'assoluta lealtà dei cittadini, sempre pronti a rispondere alle richieste che saranno loro rivolte «come a confidenti e veri amici»³⁶.

36. La vicenda è ricostruita in SALVI, *Historie*, t. III, pp. 137-140, dove sono anche pubblicate le lettere di Alessandro alla città e le risposte degli organi di quest'ultima al Duca. Da notare che lo stesso Salvi riferisce poco dopo (p. 144) come proprio nell'ultimo scorcio del suo governo Alessandro avrebbe addirittura revocato il giurisdicente di nomina fiorentina presente nell'organigramma cittadino a partire dal 1401, accettando di farlo rimpiazzare da «dieci cappati gentil'huomini» pistoiesi (cinque di parte panciatica e cinque cancelliera), in modo tale che la giurisdizione locale tornasse completamente nelle mani dei rappresentanti della città. La notizia – di per sé assai singolare: a questa altezza cronologica un privilegio di questo genere non risulta infatti in vigore in nessuna altra città del dominio – non trova, al momento, alcun

Il rovescio, d'altra parte, di questo governo sempre più ispirato a legami personali, è un ambiente inevitabilmente propizio al rilancio delle fazioni: le quali, a loro volta, dopo la grande crisi del '30, si ripropongono in forme rinnovate. In aggiunta infatti al tradizionale dualismo Cancellieri/Panciaticchi – sopito, ma certo non spento dalla tregua del '31 – i primi anni del principato vedono svilupparsi una rivalità tutta interna al partito filomediceo, che contrappone l'uno all'altro i tre principali casati ad esso aderenti, cioè i Bracciolini, i Cellesi e i Brunozzi. I primi casi di conflitto aperto fra queste potenti famiglie (ognuna delle quali, secondo le cronache, sarebbe stata in grado di mettere rapidamente in campo qualcosa come trecento armati³⁷) rimontano all'epoca dell'assedio e agli anni immediatamente successivi, quando Ansideo Brunozzi e Pandolfo Cellesi avrebbero perso la vita rispettivamente per mano di Niccolò Bracciolini e di Giovanni Brunozzi in conseguenza di due diverbi in apparenza banali. La pronta stipula di una pace convenzionale, conclusa fra i tre gruppi per ordine del Duca, a cui premeva «riunire la fazione tanto devota» alla sua famiglia, blocca temporaneamente il corso della vendetta. Ma i tre casati cominciano a vivere «con l'odio nel cuore», «vigilando l'uno l'altro per caricarsi appresso Sua Excellentia» ed aspettando l'occasione propizia per regolare i loro conti³⁸. Fenomeno profondamente costitutivo della società pistoiese, il fazionismo non poteva estinguersi col semplice superamento degli schieramenti tradizionali: solo che il principato non era più in grado di fornirgli quella giustificazione politica e, insieme, quell'essenziale meccanismo di regolazione esterna che gli aveva permesso di continuare ad avere un suo senso nella cornice dello Stato repubblicano. Per forza

conforto in fonti di altro genere, mentre il modo assai approssimativo con cui essa è riferita dal nostro storico induce ad assumerla con molta cautela (Salvi, infatti, collega la decisione del governo centrale alla pessima prova di sé che avrebbe dato come Commissario di Pistoia Luigi Guicciardini, il cui incarico è, al contrario, sicuramente successivo alla morte di Alessandro). Tuttavia, anche questa segnalazione tende a corroborare la sensazione che l'atteggiamento del primo Duca sia stato decisamente favorevole all'autonomia di Pistoia e ad un genere di subordinazione ben più basata sulla fedeltà dei gruppi che su vincoli di natura formale.

37. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 140.

38. *Ibidem*, pp. 143. Il documento, in particolare, siglava una tregua a pena di tremila scudi tra Bracciolini e Cellesi da un parte e Brunozzi dall'altra: quest'ultimo casato comparendo infatti nella duplice veste di vittima dei Bracciolini e di offensore dei Cellesi. Il testo dell'atto non ci è comunque, anche qui, pervenuto.

di cose, esso era avviato a precipitare presto o tardi nell'esercizio di una violenza fine a se stessa.

IL 1537: DALLA MORTE DI ALESSANDRO ALLA MATTANZA DEI BRUNOZZI

Questo fragile equilibrio, tutto basato, in sostanza, sulla autorevolezza del Duca, salta d'un tratto nelle prime ore dell'8 gennaio 1537, quando giunge a Pistoia la notizia della morte improvvisa e violenta di Alessandro stesso per mano di Lorenzino de' Medici. Perpetrato a Firenze nella notte tra il 6 e il 7, l'assassinio del principe viene tenuto segreto dalle magistrature della dominante per due giorni circa, nel giustificato timore che l'assoluta incertezza degli scenari politici da esso aperti (il Duca, si sa, era morto senza lasciare alcun discendente legittimo capace di succedergli, sì da non escludere del tutto né l'ipotesi di una restaurazione repubblicana né quella di una reversione diretta di Firenze all'Impero) avrebbe potuto precipitare il dominio in un vortice di instabilità. Prima di comunicare la notizia ai giudicanti, dunque, gli Otto di Pratica aspettano che l'aristocrazia filomedicea abbia formulato un piano d'azione efficace, individuando nel giovane Cosimo di Giovanni il futuro signore della città. I maggiorenti pistoiesi, tuttavia, sono informati della tragedia consumatasi a Firenze con parecchie ore di anticipo rispetto alle altre comunità dello Stato. A riferire loro della prematura morte di Alessandro è infatti Baccio (o Baccino) Bracciolini, intimo di alcune grandi famiglie «statuali» fiorentine e che, trovandosi a Firenze nella giornata del 7, è venuto a conoscenza del fatto grazie a queste sue personali entrate³⁹. Rientrato in gran segreto a Pistoia la notte successiva, Baccino, invece che riferire la notizia al Commissario della città, come secondo alcune versioni gli sarebbe stato espressamente commesso, allerta le forze panciatiche del contado e, riconciliatosi con i BrunoZZi, insieme ad essi ed ai più animosi esponenti della propria fazione pianifica rapidamente l'ennesimo colpo di mano ai danni della parte avversa. Nella mat-

39. Secondo Forteguerra, in particolare (*Ragguaglio*, p. 143), Baccino sarebbe stato informato della morte del Duca da Ottaviano De' Medici, nelle cui camere si trovava quel giorno assieme a Francesco BrunoZZi.

tinata dell'8, al grido di «Pancia Pancia, ammazza ammazza» sedici capi cancellieri, ancora del tutto ignari del dramma occorso a Firenze, vengono trucidati a freddo nelle loro case o per le vie della città – a niente valendo il tentativo di alcuni di essi di ottenere delle armi dal capitano della fortezza, il quale anzi, pare si sia affrettato a chiuderli nella cittadella ed a chiamare i loro avversari perché finissero alla svelta il lavoro⁴⁰. Accompagnata dai consueti roghi di case, chiese e botteghe, l'operazione di pulizia lascia i Panciatichi unici padroni della città, mentre i superstiti dell'altra fazione si rifugiano, come al solito, nelle loro roccaforti del contado, ubicate soprattutto sulle colline tra Montale e Prato.

La versione ufficiale del tumulto elaborata dai vincitori, destinata ad essere riproposta una quantità di volte nel corso della lunga crisi successiva, è quella che Giovanni Forteguerri condensa in un passaggio della sua cronaca. Secondo Giovanni, da nessun'altra «intentione furno mossi li Panciatichi che per far padroni della città e' Medici»⁴¹. Dato per sicuro, cioè, che la fazione antimedicea pistoiese, appena conosciuta la fine di Alessandro, si sarebbe certamente alleata daccapo con i repubblicani fiorentini per consegnare la città ai vari Valori, Strozzi e Salviati, i leali sostenitori dei Medici avevano giocato d'anticipo, eliminando i locali nemici della casata e assicurando così una volte per tutte la fedeltà di Pistoia ai palleschi⁴². Tutta e solo politica, quindi, la natura del moto non avrebbe avuto alcuna finalità bassamente partigiana. Prova ne sia che, appena completata l'operazione, i Panciatichi avevano insediato in città un governo straordinario di dodici dei loro, incaricandoli anzitutto di «salvare la vita e la robba della fatione

40. Oltre che da SALVI, *Historie*, vol. III, pp. 144-147 e FIORAVANTI, *Memorie*, p. 425, l'episodio è riferito più o meno ampiamente da tutti gli storici della Firenze cinquecentesca, anche se con un corredo di dettagli non sempre collimanti. Ad accomunare le varie narrazioni è comunque la generale deprecazione della «solita sanguinosissima crudeltà» dei pistoiesi, elevata a stereotipo di una antropologia ormai estranea al livello medio dei costumi del tempo. Cfr. ad esempio B. VARCHI, *Storia fiorentina*, vol. III, Firenze, Le Monnier, 1858, pp. 225-6 (che per le vicende pistoiesi si avvale della cronaca preparata probabilmente proprio per lui dall'amico Giovanni Forteguerri); G.B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Firenze, Giunti, 1583, p. 13; S. AMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, Stamperia Nuova, 1641, parte seconda, p. 441.

41. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 144.

42. «Dubitando che lo stato de' Medici si mutasse in Firenze et di essere amazzati e' Panciatichi da' Cancellieri et che la città fusse da' Cancellieri data alli fuorusciti e loro doveano esulare come amici de' Palleschi, [i Panciatichi] si volseno impadronire et assicurare della città» (ibidem, p.143).

cancelliera», alla quale, dopo il «primo insulto», non fu fatto più alcun torto: «anzi a gara si faceva in salvare et sovvenire li di contraria fatione, e chi voleva andar fuori era accompagnato»⁴³.

Questa fu per certo l'interpretazione degli eventi che gli oratori pistoiesi subito inviati a Firenze⁴⁴ esposero a Cosimo, eletto nel frattempo dal Senato fiorentino secondo Duca della città gliata in luogo del defunto Alessandro. Che a quella versione qualcuno abbia potuto davvero prestar fede, è difficile credere. E tuttavia, il nuovo governo, ancora carente di un esplicito riconoscimento internazionale, minacciato dai fuorusciti che si stavano raccogliendo attorno a Filippo Strozzi in Val di Chiana, e proprio perciò doppiamente preoccupato dal possibile deflagrare di conflitti fazionali analoghi a quelli pistoiesi in tante altre, non meno fragili, aree del dominio⁴⁵, non poté che far buon viso a cattivo gioco. Il 10 gennaio, gli Otto di Pratica comunicano a Giovan Francesco De' Nobili, Commissario di Pistoia, tutto il loro disappunto per il «disordine seguito» in città e gli inviano cento fanti agli ordini del capitano Otto di Montauto per ristabilire l'ordine⁴⁶; ma già due giorni dopo riconoscono che il solo modo di riprendere il controllo della città è «di far venire qui [cioè a Firenze] quel numero di capi dell'una e dell'altra fatione che ti parrà bastante» per negoziare una pace – a patto, beninteso, che per mettere insieme questa delegazione «non si usi forza», ma solo «destrezza», giacchè altrimenti «l'honor nostro» ne potrebbe uscire gravemente compromesso⁴⁷. Mancano del tutto, in altre parole, le condizioni concrete per un efficace intervento repressivo. Se il conflitto, infatti, si era in qualche modo smorzato in città, esso divampava violentissimo in tutto il territorio circostante, opponendo villaggio a villaggio nonché, spesso, gli stessi gruppi di diverso colore presenti in seno a centri di dimensioni pur modestissime. In febbraio, per esempio, Crespole è teatro di uno scontro fazionale selvaggio, che sembra costare la vita a più di 120 Cancellieri⁴⁸; la limitrofa Calamecca è interessata da episodi

43. *Ibidem*.

44. Oratori che secondo Salvi furono Cosimo Fabroni, Francesco di Possente Brunozzi, Vincenzo di Filippo Cellesi e Lorenzo di Vincenzo Bracciolini (*ibidem*, p. 147).

45. ROUCHON, *Les troubles de 1537 dans le Domain Florentin*, *passim*.

46. ASF, *Otto di Pratica del Principato*, f. 36, c. 14v.

47. *Ibidem*, 12 gennaio, c. 16v.

48. ASF, *Mediceo del Principato*, 330, Giovan Francesco De' Nobili a Cosimo I, 25 febbraio

quasi altrettanto tragici⁴⁹; nelle stesse settimane, riesplode la storica rivalità tra la roccaforte panciatica di San Marcello e i borghi filo-cancellieri di Gavinana e Cutigliano⁵⁰; Limano è spaccato in due da una faida terribile⁵¹; mentre assolutamente fuori controllo è tutta l'area a nord di Montale, dove Guidotto Pazzaglia, il più prestigioso dei capi Cancellieri superstiti, ha radunato un esercito di irriducibili, col quale conduce continue scorrerie contro i filo-medicei, pericolosamente flirtando, nel frattempo, con Piero Strozzi e col suo quartier generale bolognese⁵². Di fronte a un panorama del genere, le forze militari che il governo fiorentino può mettere in campo risultano cronicamente insufficienti⁵³. Come testimonia la fitta corrispondenza dei rettori pistoiesi col principe, i pochi soldati disponibili – il cui spirito combattivo, del resto, dipendente com'è dalla puntuale corrispondenza delle paghe da parte delle casse fiorentine, va incontro a continue, pericolose oscillazioni – non fanno che correre da una parte all'altra per tamponare le emergenze, ma senza alcuna capacità di consolidare un ordine che torna a rompersi non appena essi girano le spalle. Né è pensabile che Firenze possa intensificare il proprio impegno militare a Pistoia, quando la sua attenzione è assorbita da crisi analoghe e non meno gravi che interessano parecchie altre aree nevralgiche del dominio (da Castrocaro a San Sepolcro), ugualmente tentate dalle lusinghe dei fuorusciti.

Sul piano strettamente tecnico, del resto, l'intervento dello Stato nel-

1537, c. 110r.

49. *Ibidem*; stando alla testimonianza di Salvi, la lotta tra le due fazioni si sarebbe svolta, come spesso accadeva nei piccoli paesi, attorno al campanile della parrocchia, all'interno del quale sarebbero rimaste alla fine «abbruciate» circa settanta persone dell'una e dell'altra parte (op.cit., p. 148).

50. ASF, *Mediceo del Principato*, 330, Giovan Francesco de' Nobili a Cosimo, 18 febbraio 1537, c. 145r.

51. ASF, *Mediceo del Principato*, 330, Francesco Sostegni e Domenico Martelli (i due commissari straordinari inviati a coadiuvare il Capitano della Montagna Bernardo Acciaiuoli) a Cosimo, 21 febbraio 1537, c. 179r: nella lettera si dà atto al principe di come si sia comunque pervenuti a far siglare una pace convenzionale alle due parti.

52. SALVI, *Historie*, p. 148.

53. È impossibile, ad oggi, farsi un'idea seria della effettiva consistenza e del livello di addestramento e di coesione delle bande che le diverse fazioni in lotta erano in grado di concentrare in questa fase nelle varie parti del territorio. La realtà evocata dagli storici dell'epoca, comunque, è quella di gruppi fazionali regolarmente formati da multipli di cento unità, mentre da Firenze è raro che si riescano a distaccare per tutto il territorio pistoiese più di cento-centocinquanta soldati, e sempre in risposta ad emergenze di carattere straordinario e puntuale.

la crisi pistoiese del '37 fu tutt'altro che inefficace: come testimonia soprattutto l'importante vittoria riportata da Montauto sul Pazzaglia, la cui roccaforte di Casa al Bosco, collocata allo sbocco di una valle tra Montale e Santomato, venne espugnata a fine febbraio a seguito di una vasta operazione militare, che si concluse con la resa onorevole di questo capitano. Repressione e pacificazione sono però dimensioni assai diverse; e la sfida vera che Pistoia pone a Cosimo e ai suoi «statuali» è appunto quella di ricomporre un tessuto sociale che proprio l'avvento del principato ha privato dei suoi punti di riferimento abituali.

Se infatti la capitolazione del Pazzaglia segna il superamento della fase più acuta della guerriglia cancelliera, e dunque quantomeno l'avvio, su questo piano, di una certa normalizzazione, è appunto l'indebolirsi del nemico comune che fa esplodere ora la rivalità interna alla fazione vincitrice. Protagonista decisivo di questa fase ulteriore della vicenda è senza dubbio, di nuovo, Niccolò Bracciolini: il quale, ottenuta da Cosimo, a metà febbraio, la revoca di un bando che lo aveva tenuto per un certo periodo lontano dalla città, rientra a Pistoia col segreto intento di farne una specie di sua signoria personale sotto la protezione del principe⁵⁴. Forte, infatti, della impunità guadagnatasi coi servigi resi ai Medici, e più ancora della «gran confidenza» che il principe sembra ora manifestare nei suoi confronti⁵⁵, Bracciolini sviluppa, nei mesi seguenti, una precisa strategia, volta, da un lato, a schiacciare del tutto i Brunozzi grazie ad una salda alleanza coi Cellesi e, dall'altro, a legare strettamente questi ultimi al proprio carro, fino a farne delle semplici pedine del suo gioco⁵⁶.

54. La riammissione ufficiale del Bracciolini in Pistoia è attestata da una lettera di De' Nobili a Cosimo del 18 febbraio, in cui si precisa che egli ha dichiarato di prestare obbedienza al Commissario ed è stato ricevuto di buona grazia dai suoi concittadini (ASF, *Mediceo del Principato*, 330, c. 138r.). In precedenza, sembra che lo stesso Bracciolini avesse già cercato di rientrare in città, ma fosse stato pregato dai dodici del governo provvisorio di ottenere prima la grazia dal principe (FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 145).

55. Così SALVI, *Historie*, vol. III, p. 154.

56. Che un disegno del genere stesse prendendo forma fin dall'inizio della primavera del '37 sembra provato dal rifiuto che Niccolò oppose alla richiesta, rivolta allora dagli Otto di Pratica ai capi ai tre principali casati pistoiesi, di sottoscrivere una tregua penale, in modo che restasse sospeso il corso di una vendetta avviata tra loro qualche tempo prima, a seguito dell'assassinio di un Ercole Brunozzi perpetrato proprio da Bracciolini a Poggio a Caiano. Nonostante la contraria insistenza di Francesco Guicciardini (in questo periodo membro degli Otto), Niccolò riuscì a sottrarsi a questo impegno, garantendosi così la piena libertà di dar corso alla politica

Questo ulteriore complicarsi della situazione pistoiese non sfugge peraltro all'attenzione degli Otto di Pratica: i quali a inizio primavera rimpiazzano il Commissario De' Nobili, rivelatosi troppo debole rispetto alle difficoltà del momento, con Luigi Guicciardini, personaggio di spicco dell'*entourage* del giovane principe e che condivide col fratello Francesco (in quei medesimi mesi presidente degli Otto) una profonda conoscenza della città. Guicciardini giunge a Pistoia ragionevolmente convinto di riuscire a riportarvi l'ordine tramite le pratiche di governo tradizionali: ovvero, presentandosi come l'intermediario obbligato tra il principe e una fazione dominante che la sua famiglia ha da sempre protetto⁵⁷. Le prime delle molte, densissime lettere che egli spedisce a Cosimo da Pistoia durante il suo mandato hanno un tono abbastanza rassicurante. La città è «in quiete»; e benché nel contado e sulla Montagna «le parti contrarie sieno ancora armate e in sospetto l'una dell'altra», il nuovo Commissario ha fiducia di riuscire a portarle presto a stipulare una pace generale⁵⁸. Si tratta solo di dar «loro speranza, che la Eccellenza vostra talmente poserebbe li animi di ciascuno che conoscerebbono apertamente quella non desiderare meno la salute e la quiete de l'una che de l'altra fazione»⁵⁹. Al tempo stesso, però, Luigi ricorda al giovane sovrano come le due fazioni – la cui storia «non comincia per questi ultimi accidenti seguiti di gennaio passato» – non possano certo considerarsi equivalenti. I Cancellieri, in particolare, che pure ora si atteggiavano a vittime, nutrono «ogni altro desiderio che la grandezza e sicurtà di Vostra Excellentia ... et se alli fuorusciti fosse riuscito qualche disegno, senza rispetto alchuno si sarebbero scoperti suoi inimici»⁶⁰. L'unica Pistoia buona è insomma quella panciatica; ed è appunto ad essa che va restituita fiducia e autonomia – per esempio riducendo subito drasticamente il numero dei soldati acquarterati in città ed in prospettiva, anzi, eliminando del tutto una guarnigione il cui costo, sommato a quello dell'ordinaria famiglia del bargello, grava in modo intollerabile sulle tasche dei cittadini.

criminale che aveva già in mente (FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 146).

57. ROUCHON, *Les troubles*, p. 43.

58. Luigi Guicciardini a Cosimo, 25 aprile 1537, in ASF, *Mediceo del Principato*, 331, c. 21r.

59. *Ibidem*.

60. *Ibidem*.

Quando – infatti – e' sospetti delli inimici nostri fussino talmente resoluti, che si potesse stare qui senza tanta guardia... più mi piacerebbe che tutto quello che si spende qui in le paghe loro si convertissi in fortificazione di questa ciptà; la quale col consenso et con le borse de' ciptadini pensiamo ridurla in breve in modo che si potrà senza fors'altro stare così un pezzo⁶¹.

Nell'arco di qualche settimana, tuttavia, l'ottimismo di Guicciardini si smorza drasticamente. La lotta armata dei Cancellieri nella Montagna riprende vigore; e, soprattutto, Luigi scopre che è ormai ben difficile tenere sotto controllo quegli stessi partigiani filo-medicei su cui egli all'inizio faceva gran conto. A metà maggio, in particolare, un ladro su cui i bargelli stanno mettendo le mani riesce a suscitare un mezzo tumulto mettendosi a gridare in mezzo alla strada «Bracciolini Bracciolini»; né i tratti di corda che il Commissario fa infliggere pubblicamente al colpevole valgono a dissuadere, il 21, un certo Luigi Panciatichi dall'aggreire a mano armata un drappello di guardie, strappando dalle mani degli sbirri un contadino della propria fazione che aveva impedito alla forza pubblica di entrare nella casa del suo padrone e permettendogli così di sottrarsi alla cattura⁶². La città non vuole ormai rispondere che a se stessa; al punto che, di fronte al tentativo del Commissario di punire in modo esemplare uno dei responsabili dell'aggressione del 21, il Vescovo stesso gli si schiera contro, dando indicazione al suo Vicario di interrompere ogni celebrazione quando Guicciardini entri in Cattedrale⁶³. Rettificando il suo orientamento iniziale, il Commissario chiede ora a Cosimo di aumentargli la guarnigione, parendogli ormai impossibile mantenere l'ordine confidando sui «ciptadini di questa factione»⁶⁴. Ma l'appello giunge ormai troppo tardi.

Il 2 giugno, un sabato, Francesco Brunozzi e Niccolò Bracciolini, dopo aver preso la messa alla Madonna dell'Umiltà insieme al Commissario ed aver accompagnato quest'ultimo alla sua residenza, si salutano per tornare

61. *Ibidem*.

62. Luigi Guicciardini a Cosimo, 22 maggio, *ibidem*, c. 240r.

63. Luigi Guicciardini a Cosimo, 27 maggio, *ibidem*, c. 270r. Benché personalmente il Commissario si «rida della maligna semplicità» dei pistoiesi, egli è offeso profondamente dal comportamento del clero locale nella sua veste di rappresentante del principe.

64. *Ibidem*.

ciascuno alle proprie case. Ma Bracciolini, tornato sui propri passi, intercetta Francesco nei pressi della piazza della Sala e lo uccide; quindi guida i suoi alle case dei Brunozzi e le mette sistematicamente a fuoco con la connivenza di Giovanni Cellesi il quale, pur non partecipando direttamente ad un eccidio che lo esporrebbe al pagamento di una fortissima penale, assicura nel frattempo che nessun soccorso venga portato agli assaliti durante tutto il corso dell'operazione⁶⁵. Guicciardini, informato di quanto sta avvenendo, si precipita sul posto per «levare in arme tutta la città»; ma, scopertosi solo e trovatesi puntate addosso le picche e gli archibugi dei Bracciolini, è costretto a tornare a palazzo e a chiudervisi dentro per tutta la durata della crisi⁶⁶. Frutto di una attenta regia, il massacro dei Brunozzi si svolge infatti proprio nel giorno in cui il Commissario ha dovuto distaccare tutta la forza di cui dispone a Cutigliano, dove nel frattempo i Cancellieri della Montagna si sono concentrati per tentare un'ultima resistenza armata; e Guicciardini, impossibilitato a ricevere qualsiasi aiuto esterno dalla ferrea vigilanza istituita su porte e mura dai rivoltosi, non può far altro che inviare una accorata lettera al principe. La strage, nel corso della quale perdono la vita due figli di Brunozzi, una quantità di suoi partigiani e aderenti nonché un trombetto del bargello, si prolunga fino a sera. Il giorno successivo la città è ancora in balia dei Bracciolini: i quali fanno sapere che, in cambio del ritorno alla normalità, pretendono dal principe un indulto generale che cancelli ogni crimine pubblico e privato commesso a Pistoia e in tutto il suo territorio dall'8 gennaio 1537 al 3 di giugno. Pur disgustato dalla arroganza del partito trionfante, Guicciardini consiglia al Duca di accogliere senz'altro la supplica, nel timore che, in caso contrario, i rivoltosi possano «accostarsi per disperati alla parte avversa a Vostra Excellentia»⁶⁷ – cioè ai fuorusciti, che si stanno concentrando nel Bolognese attorno a Bartolomeo Valori e a Filippo Strozzi⁶⁸. Il 4 la richiesta è fatta formalmente propria

65. L'episodio è ricostruito in questa forma sempre da FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 147; ma cfr. anche, con il solito lusso di dettagli sapidi e coloriti, SALVI, *Historie*, pp. 155-156.

66. Luigi Guicciardini a Cosimo, 2 giugno 1537, in ASE, *Mediceo del Principato*, 331, c. 318r.

67. Luigi Guicciardini a Cosimo, 3 giugno, *ibidem*, c. 332r.

68. Guicciardini conviene certamente che le richieste di Bracciolini e Cellesi siano «troppo imperiose», tanto nel tono quanto nel contenuto; ma si appella alla prudenza del giovane Duca affinché egli elegga «dei tristi partiti il meno reo», non permettendo il contesto qualsiasi altra risposta (Guicciardini a Cosimo, 4 giugno, *ibidem*, c. 364r.).

dai Priori di Pistoia e presentata a Cosimo da una delegazione ufficiale; e a Firenze, benché preoccupati che l'eccidio dei Brunozzi possa riaprire un conflitto incontenibile in tutto il contado e nella Montagna⁶⁹, si finisce per capitolare. Il 5 il Magistrato Supremo accoglie in ogni sua parte la petizione pistoiese⁷⁰, come Guicciardini comunica prontamente a Bracciolini e a Cellesi il giorno seguente (anche se solo la lettura della liberatoria di fronte a tutto il Consiglio cittadino, il 7, convince i pistoiesi che la crisi è davvero superata). Ora, finalmente, la tensione comincia a allentarsi. Molti partigiani dei Bracciolini nei giorni precedenti fatti confluire in città dalla Montagna e dal Frignano riprendono, a questo punto, la strada di casa; e il Commissario può finalmente tornare a manifestare al Duca un cauto ottimismo, assicurandogli che

questo universale insieme con tutti li huomini da bene sono devotissimi verso di lei et quando altri si dimostrassi in contrario se ne risentirebbono, di sorte che ella vedrebbe in loro quella fedeltà, che pel passato hanno dimostrata⁷¹.

69. Cfr. ancora la lettera di Guicciardini a Cosimo del 5 giugno (*ibidem*, c. 375r.), nella quale il Commissario tranquillizza appunto il Duca circa lo spirito relativamente conciliativo di Bracciolini e Cellesi, che, una volta espunti i Brunozzi dalla città, non hanno alcun interesse a mettersi a capo di una caccia ai loro figli e nipoti per tutto il territorio. Il principe, del resto, aveva ricevuto proprio allora una risposta diretta in merito da Giovanni Cellesi che, da lui interpellato, quello stesso giorno gli aveva assicurato il suo impegno a non far più molestare i membri superstiti della famiglia avversaria (lettera di Giovanni Cellesi a Cosimo, 5 giugno, *ibidem*, c. 369).

70. Il testo dell'atto, del 5 giugno 1537, in ASF, *Magistrato Supremo*, 3, cc. 126r-127r. La petizione si apre ricordando «quanta e quale sia stata ... la devota e fedel servitù di questa città verso il felicissimo stato fiorentino e precipuamente verso la ill.ma casa dei Medici»; riconosce quindi «che sempre questa città n'è stata dal prefato felicissimo stato e casa ill.ma aumentata et favorita», e passa poi a «domandar venia del caso successo... al 2 del presente mese», la cui legale cancellazione, necessaria «per universale pace et quiete di questa sua fedelissima città», permetterà alla comunità pistoiese di osservare in futuro la sua fedeltà verso la dinastia con zelo rinnovato. Il perdono viene chiesto e accordato non solo per tutti i delitti commessi nel periodo indicato «per uomini della città contado Montagna e distretto di Pistoia et loro seguaci, ancorché fuori del dominio di s exc. fussino stati commessi», ma anche per crimini ricadenti sotto la sanzione di «pene convenzionali di paci e tregue» nonché introdotte «per virtù de' capitoli facti per li casi di Pistoia». Unico delitto non coperto dall'indulto è quello del famigliaio del bargello ucciso, come si è visto, il 2 di giugno.

71. Luigi Guicciardini a Cosimo, 11 giugno 1537, in ASF, *Mediceo del Principato*, 331, cc. 421-422.

Il costo del compromesso a cui il centro si è dovuto piegare è però elevatissimo. Non solo Niccolò Bracciolini ha dimostrato nei fatti di essere «quasi signore di Pistoia»⁷², ma ha strappato anche al principe una sostanziale legittimazione di questo suo ruolo. Il patto che la città è venuta insistentemente proponendo ai Medici a partire dal 1530, col quale essa garantisce la propria lealtà in cambio del riconoscimento della sua totale autonomia, sembra ormai perfezionato; e Montemurlo ne sarà, di lì a poco, il decisivo banco di prova.

IL 1537: DA MONTEMURLO AL CONGEDO DI GUICCIARDINI

Benché sotto il velo di una labile normalità, la vita cittadina si svolge, nei due mesi successivi, in un quadro altamente drammatico. In Montagna, intanto, i Cancellieri di Cutigliano, incoraggiati dalle spaccature del fronte avversario, si sono chiusi nella chiesa del paese sollecitando rinforzi da parte dei villaggi limitrofi⁷³. Guicciardini, che non dispone di forze sufficienti per piegare autonomamente una resistenza del genere (anche perché, nel frattempo, Pistoia si è rifiutata di confermarli il contributo necessario al mantenimento della guarnigione⁷⁴), oscilla tra la tentazione di delegare *in toto* alla fazione panciatica l'onere di espugnare la chiesa⁷⁵ e le richieste al Duca affinché provveda invece lui stesso a chiudere la partita tramite l'invio di un adeguato contingente, per «dare un esempio a tutta la montagna e al pistoiese»⁷⁶. Ma il peggio è che la città stessa è sul punto di rivoltarsi apertamen-

72. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 147.

73. Al 7 di giugno, sembra che nella chiesa si fossero concentrate circa 190 persone in armi (ASF, *Mediceo del Principato*, 33I, Luigi Guicciardini a Cosimo, c. 403r), il cui numero dovette crescere ancora nei giorni successivi.

74. Cfr. Luigi Guicciardini a Cosimo, 15 giugno (*ibidem*, c. 445): dove il Commissario riferisce che i priori hanno giudicato «ingorda» la cifra richiesta per pagare gli 80 fanti rimasti a guardia della città e preannuncia al Duca che riceverà presto una ambasceria dalla città per supplicarlo di ridurre drasticamente tale importo. Nel frattempo, i soldati, non più pagati, sono divenuti assolutamente inaffidabili.

75. Col vantaggio che «questi giovani si sfogheranno» e si «leverà forse quel nidio alli Cancellieri senza spesa alcuna; e levato questo el resto della montagna si ridurrà forse in buon termine» (ancora al Duca, 7 giugno, *ibidem*, c. 403r).

76. Ancora Luigi a Cosimo, 12 giugno, *ibidem*, c. 444r. Le fonti qui utilizzate non consentono di comprendere esattamente come si sia poi conclusa questa vicenda, che comunque pare

te contro Luigi, le cui velleità decisioniste sono ormai incompatibili con la nuova libertà che i pistoiesi sentono di aver strappato di mano al governo centrale. Come confida al principe il 6 luglio Pandolfo Gaci, capitano della piazza cittadina, i «giovani» della fazione vincitrice puntano addirittura ad occupare la fortezza e a sloggiarne il presidio fiorentino⁷⁷; e ben sapendo che Guicciardini si opporrebbe fino all'ultimo ad una concessione del genere,

disegnano pigliare il Commissario e menarlo qui alle mura e minacciarlo, non facendo rendere loro la Cittadella, impiccarlo in mia presenza. Il che, non avendo altro riparo, lo possono impiccare a lor posta...⁷⁸.

Nel frattempo, il vero padrone della città è divenuto Niccolò Bracciolini: il quale proprio per questo è fatto oggetto di pressanti richieste da parte di Bartolomeo Valori e di Filippo Strozzi affinché abbandoni il campo dei Medici a favore di quello repubblicano⁷⁹. Consigliato, a quanto pare, dallo stesso Giovanni Forteguerri⁸⁰, Nicolò respinge queste *avances*, ed anzi riafferma solennemente la propria fedeltà al Duca⁸¹, mettendo nelle mani di

quasi certo aver conosciuto un esito altamente drammatico e sanguinoso.

77. Pandolfo Gaci a Cosimo, in ASF, *Mediceo del principato*, 331, c. 17r: i Panciatichi più esaltati, in effetti, «hanno preso le misure intorno alla cittadella per farci ripari... e, secondo intendo, volevano cominciare tal riparo, se non che qualche vecchio non ha voluto, con dire, Saremo sempre in tempo».

78. *Ibidem*. Per una ulteriore testimonianza della insofferenza accumulata dai pistoiesi contro Guicciardini, cfr. la lettera che gli otto Priori indirizzano il 22 luglio ad Alessandro Vitelli, denunciando apertamente che, «per obbedire a chi ci è signore», i cittadini sono stati costretti a riporre gli archibugi e le armi in asta, come se la città si trovasse «nella pace di Ottaviano» invece che ancor esposta a tutte le insidie della fazione cancelliera (ASF, *Mediceo del Principato*, 331, c. 109r).

79. In una lettera spedita da Bologna il 10 di giugno, e consegnata successivamente da Bracciolini a Cosimo, il Valori si rivolgeva a Niccolò dichiarandogli che, avendo egli «inteso il successo delle cose vostre in Pistoia e quanto voi possiate disporre al presente di quella Città, ... non ho voluto mancare di confortarvi per questa [lettera] al cercare di assicurare la persona e facoltà vostre, e pregarvi che non vogliate perdere quest'occasione di farvi grande con tutti noi e obbligarci in perpetuo, e dimostrare quel buon animo che sempre avete detto d'aver verso di noi e della nostra patria e libertà» (ASF, *Mediceo del Principato*).

80. *Ragguaglio*, p. 148.

81. Bracciolini a Cosimo, 16 giugno 1537, in ASF, *Mediceo del Principato*, 331, c. 446: dove Niccolò conferma alla «Eccellenza del Duca» la «antiquaria volontaria servitù delli miei progenitori e subsequentemente mia e delli posterì usque in infinitum, però quella quieta se ne riposi non solo per me e casa mia, ma per tutti li altri della factione li quali altro non desiderano

quest'ultimo le prove dei tentativi compiuti dai fuorusciti per trarlo dalla loro parte. Ma l'episodio attesta come Pistoia sia ormai divenuta un tassello estremamente debole della compagine fiorentina, il cui legame col resto dello Stato è assicurato solo dalla interessata lealtà di qualche capopopolo.

In realtà, tutta questa confusa fase è dominata dall'attesa di un evento risolutivo, che si concretizza finalmente a fine luglio. È solo ora, infatti, che i fuorusciti, rotti gli indugi dei mesi precedenti, si decidono a sfidare apertamente Cosimo, guidando al di qua dell'Appennino il piccolo esercito che hanno radunato nel bolognese e sboccando con esso, il 28, all'altezza di Montemurlo – proprio al centro, dunque, dell'area di radicamento storico della fazione 'popolare' pistoiese, la quale offre agli antimedicei un'ottima base per condurre le loro operazioni contro Firenze. Tutte le superstiti forze cancelliere si raccolgono ora attorno a Strozzi e Valori in vista dello scontro decisivo con le truppe ducali, anche se i loro capi, «poco o nulla curandosi» di quella libertà repubblicana per la quale si battono i fuorusciti fiorentini, pensano solo «a rientrare in qualche modo in Pistoia»⁸² e a restituire con gli interessi i torti che i Panciatichi hanno loro inflitto.

La fazione filo-medicea, d'altro canto, non ha atteso passivamente le mosse dei propri avversari. Mentre i pistoiesi passati al seguito dello Strozzi si dedicano a devastare coscienziosamente tutti poteri della fazione nemica che incontrano lungo la loro direttrice di avanzata⁸³, Niccolò Bracciolini raccoglie a Pistoia una robusta banda dei suoi, con la quale il 2 di agosto, uscito dalla città assieme alla guarnigione di Otto da Montauto, tiene impegnate due intere insegne dell'esercito repubblicano nei pressi della Badia a Pacciana, facilitando così il compito di Alessandro Vitelli che, partito a sua volta in gran segreto da Firenze la notte prima con i suoi regolari,

né bramano che soddisfare in ogni cosa... a Vostra Eccellenza Illustrissima». Cfr. anche le due lettere del 18 giugno di Bracciolini a Valori e a Pepoli (*ibidem*, cc. 450 e 451), in cui egli declina ogni ipotesi di collaborazione con loro, dichiarandosi ormai «uomo dell' Illustrissimo Signor Cosimo».

82. Così Salvi, *Historie*, vol. III, p. 158, che fornisce pure una lista dei principali capi cancellieri qui convenuti in questi giorni (Bati Rospigliosi, Francesco Gatteschi, Francesco Arferoli, Cammillo Ambrogi, Luca Giacomelli detto il Mattana).

83. Cioè tra Valdibure, Uzzo e Brandeglio (*ibidem*). Secondo il solito Guicciardini, che ne scrive a Cosimo il 31 luglio, le case bruciate dai repubblicani in quest'area sarebbero ammontate a 200 circa, alcune delle quali date alle fiamme insieme alle donne e ai bambini che vi erano stati rinchiusi dentro (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 177).

schiaccia senza difficoltà il resto dei fuorusciti a Montemurlo. L'esito della giornata può essere così celebrato dai pistoiesi filomedicei come un loro vero e proprio trionfo, secondo la versione che già il 4 Giovanni Cellesi espone a Cosimo in una lettera privata⁸⁴ e che in seguito sarà riproposta molte volte dai partigiani della sua fazione.

All'indomani di quest'ultimo, decisivo giro di boa, si può dunque immaginare che la crisi pistoiese sia ormai avviata verso la sua soluzione. Venuta meno ogni minaccia esterna, privata di qualsiasi prospettiva la fazione antimedicca e rinsaldata invece al suo interno quella panciatica grazie ad uno splendido successo militare, la vicenda sembra avviata verso un naturale ristabilimento dell'ordine. Ben altra è però la piega che prendono gli eventi. La svolta di Montemurlo viene infatti interpretata dai pistoiesi come una patente di definitiva impunità conferita al partito vincitore, che si sente subito autorizzato a mettere a fuoco ciò che resta della parte orientale del contado per vendicare le offese subite nei giorni precedenti ad opera dei 'popolari'. Centinaia di case vengono quindi date alle fiamme, spesso coi loro abitanti all'interno (sommandosi alle molte già distrutte dagli antimedicci nei giorni precedenti, esse arriverebbero, secondo Guicciardini, a qualcosa come 1500⁸⁵). Le magistrature pistoiesi minimizzano l'entità del disastro, facendo presente a Cosimo che si è trattato anzi di una reazione ben moderata rispetto alle crudeltà a cui si sono abbandonati i Cancellieri alla vigilia della battaglia⁸⁶; ma Guicciardini è costretto a riconoscere che, dopo Montemurlo, «le brighe e i travagli per riordinare questa provincia saranno a me o chi toccherà molto maggiori che prima»⁸⁷. Dissanguata dalle devastazioni fazionali, Pistoia è ormai incapace non solo di corrispondere il salario ai 180 fanti che le sono stati assegnati nei giorni

84. ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 226r: Giovanni si presenta qui legato da «fraterno amore» a Nicolò, e rivendica a merito solidale di entrambi l'aver distolto una porzione determinante delle truppe avversarie dal campo principale. Nella azione sarebbero stati uccisi circa 120 uomini (tra soldati e fazionari) della parte avversa.

85. Luigi Guicciardini a Cosimo, 6 agosto, 1537 (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 259 r).

86. Così il Gonfaloniere di Giustizia e gli Otto deputati di Pistoia ad Alessandro Vitelli, il 5 agosto 1537, in risposta ad una intimazione del Vitelli stesso di «fermare le arsioni, ruberie e omicidi» di cui la parte panciatica si sta rendendo responsabile in tutto il contado (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 258r).

87. Luigi Guicciardini a Cosimo, 6 agosto (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 262).

della battaglia (fanti che, proprio per questo, l'8 agosto sono costretti a riprendere la strada di Firenze), ma neppure di sostenere la spesa ordinaria del suo bargello: con la conseguenza di lasciare il Commissario alla totale mercé della fazione vincitrice. Il 18, in particolare, «volendo far dar due tratti di corda a un Chele di Biagioni da Masiano, lavoratore di Ludovico Bracciolini», Guicciardini ha dovuto assistere impotente alla liberazione del prigioniero da parte di una folla inferocita ed armata di tutto punto, che, dopo aver ammazzato un birro e averne feriti gravemente altri due, ha costretto «tutta la famiglia in palazzo» – e ciò mentre le «arsioni» e le «ruberie» «continuamente vanno seguitando in tutto il contado», a dispetto dei severi bandi emanati per reprimerle⁸⁸.

Di fronte a questo ennesimo affronto, Luigi getta la spugna.

Questo paese – egli dichiara al principe il giorno stesso dell'episodio – ha bisogno di altre forze che d'un bargello solo, volendolo tenere sotto il freno della giustizia. Onde non avendo altre forze, e queste pochissime non pagate, non sono per starci più, perciò, quando Quella non si risolve a tenerci altre forze, la prego cordialmente mi dia buona licenza, perché, così stando, non sarebbe possibile [io] avessi più tanta pazienza, volendo soprattutto l'onore di vostra eccellenza, e il mio anche, andarsi conservando⁸⁹.

Guicciardini ha ormai compreso che solo l'adozione di una ferrea politica repressiva (pur del tutto impraticabile, al momento) potrà aver ragione del «mal vivere» dei pistoiesi: la maggioranza dei quali «stima la morte di un uomo... peccato lievissimo (usando dire una zacchera) e con le opere, quando possono, lo dimostrano senza aver rispetto di cosa alcuna»⁹⁰. Non solo: ma la città ha ormai deciso di liquidare il Commissario stesso. Non potendolo accusare di «esser cupido di loro roba né di essere ingiusto», i pistoiesi hanno imparato a colpirlo nel modo più subdolo, cioè additandolo come un «nemico di vostra eccellenza e di codesto fedelissimo stato»⁹¹. Il risultato è di delegittimare in radice qualsiasi autorità delegata in nome di una presunta,

88. Luigi Guicciardini a Cosimo, 18 agosto 1537 (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 318).

89. *Ibidem*.

90. Luigi Guicciardini a Cosimo, 20 agosto 1537 (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 322r).

91. *Ibidem*.

naturale empatia tra la città e il suo sovrano, che rende alla fine superflua la presenza di ogni rappresentante del centro entro la cerchia delle sue mura. Ecco perché, conclude Guicciardini, «grandemente appetisco il ritorno mio».

Quando c'erano i pericoli dei fuorusciti ci stavo volentieri, e per mostrar l'animo mio verso di loro e per manifestare a ciascuno ch'io non fuggo né i pericoli né la fatica. Ma ora che questi sospetti sono levati del tutto, e conoscendo non poter maneggiare né coi modi piacevoli né con quelli rigorosi questa provincia, ... di nuovo la prego cordialmente quanto posso mi mandi lo scambio⁹².

Mentre i fazionari trionfanti, in effetti, «vedendo non ci essere forza da spegnerli», vanno proseguendo tranquillamente con le loro vendette, «questi della città stanno a vedere, e non solo trascurano questi disordini», ma incoraggiano tacitamente i responsabili a fare i comodi loro.

Delle quali insolenze certamente non mi meraviglio, perché dove non si puniscono, non dico i leggeri errori, ma i grandissimi, e di questa sorte, non che gli scellerati si tirino indietro e si spaventino, ma fanno continuamente di peggio e inoltre danno animo a chi ne è per natura alieno di fare il medesimo. Chi altrimenti crede, s'inganna troppo e, se mai luogo alcuno ebbe bisogno di severa giustizia, non so vedere quale n'abbia più necessità di questo⁹³.

IL 1538: DALL'ARRIVO DI SIMONE TORNABUONI ALLA FINE DI LUGLIO

Non sappiamo esattamente quando Guicciardini venne effettivamente richiamato a Firenze. Certo è che con il 24 agosto 1537 la sua corrispondenza da Pistoia col principe si interrompe definitivamente; e, con essa, sembra chiudersi per sempre il tentativo di rimettere in auge uno stile di gover-

92. *Ibidem*.

93. Luigi Guicciardini a Cosimo, 24 agosto 1537 (ASF, *Mediceo del Principato*, 333, c. 368r).

no della città basato sulla capacità della aristocrazia fiorentina di mediare autonomamente i conflitti tra i gruppi pistoiesi. Nella nuova cornice del principato, quella classe di governo non sembra possedere più l'autorevolezza necessaria ad espletare con successo un compito del genere. Da qui in avanti, l'alternativa che si pone al principe è ormai quella tra l'assecondare in toto la vocazione della città a reggersi da sola e lo spezzarne invece la capacità di resistenza tramite una sorta di governo militare, che la prepari a un nuovo tipo di subordinazione.

Per quasi un anno ancora, ad essere battuta è certamente la prima strada. Troppo debole ancora per fare la voce grossa nei confronti di una città schieratasi così apertamente al suo fianco, Cosimo sembra abbandonare il timone del governo cittadino nelle mani del consolato Bracciolini-Cellesi, riducendo al minimo l'interferenza dei propri rappresentanti istituzionali. A succedere a Guicciardini nella carica di Commissario viene infatti inviato Simone di Filippo Tornabuoni – personaggio di sicura fede medicea⁹⁴, ma di orientamento personale molto diverso dal suo predecessore, se il solito Giovanni Forteguerra lo ricorda essenzialmente per essersi «tratten[uto] sempre con messer Niccolò et li di fazione panciatica allegramente et quasi sempre in festa et banchetti»⁹⁵. Entrato in ufficio presumibilmente nell'autunno del '37⁹⁶ e rimasto a Pistoia fino ai primi di maggio dell'anno dopo, Tornabuoni non ha purtroppo lasciato alcuna traccia documentale di questa sua esperienza di governo né nell'epistolario di Cosimo né in quello dei suoi segretari; mentre del tutto piatte risultano in proposito le cronache locali, che saltano curiosamente a piè pari tutto il blocco di mesi corrispondente al suo incarico. Per quanto non sia facile attribuire un senso preciso a un tale silenzio, che stride fortemente con il denso diario del

94. Tornabuoni aveva infatti abbandonato Firenze al momento dell'ultima cacciata dei Medici, per rientrare con essi in città e rivestire nel 1530 la carica di Gonfaloniere di giustizia prima che le provvisori del 1527 sopprimessero definitivamente tale carica. La sua fedeltà alla dinastia venne premiata, da quelle stesse provvisori, con la nomina a membro del Senato dei 48.

95. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, pp. 149-150; è ancora lo stesso cronista (schierato senza riserve a favore dei Bracciolini) a sottolineare che la nomina di Tornabuoni sarebbe stata compiuta da Cosimo nell'intento di «rassettare le cose in Pistoia», dopo la difficile fase guicciardiniana.

96. Michelangelo Salvi colloca l'inizio del mandato di Tornabuoni alla fine del '37 (*Historie di Pistoia*, t. III, p. 163); ma è lecito immaginare che esso abbia potuto cominciare già alla fine dell'estate, date le pressanti richieste di Guicciardini di essere sostituito.

periodo guicciardiniano e l'ancor più fitto dialogo intrattenuto dall'allora commissario con il principe, esso suggerisce l'idea di un mandato giocato tutto all'insegna del basso profilo, se non proprio di una programmatica acquiescenza rispetto alle rivendicazioni delle élite pistoiesi.

Ammesso, comunque, che una politica del genere puntasse consapevolmente a creare con le buone un clima progressivamente più disteso, essa rivelò tutta la sua fragilità proprio con l'episodio che chiuse la permanenza di Tornabuoni a Pistoia. Il 6 maggio 1538, infatti, nel riprendere la strada per Firenze alla scadenza del suo mandato, il Commissario uscente viene accompagnato verso casa da una festosa brigata «de' primi giovani et homini qualificati» della città, guidati in persona da Niccolò Bracciolini e da Giovanni Cellesi⁹⁷. Segno tangibile della popolarità evidentemente acquisita dal nostro Simone durante il suo governo, questo omaggio finì però per innescare una vera tragedia, testimoniando come la tracotanza acquisita negli ultimi mesi dalla nobiltà cittadina non fosse compatibile con il mantenimento di una pur minima stabilità. Giunti infatti a Prato verso il mezzo del giorno e consumato un allegro pranzo conviviale, i circa quaranta cavalieri pistoiesi si apprestano a rimontare in sella quando un banale diverbio tra un venditore di stoviglie pratese e un uomo di Giovanni Cellesi – tal Betto Chiti, «mezzo briaco» per le libagioni appena consumate – sfocia in un confronto armato tra i due. La morte violenta di Betto, dopo che questi ha colpito l'altro e gli ha ucciso il figlio, scatena l'ira dei pistoiesi, che ingaggiano una vera battaglia contro i locali: fino a che Bracciolini, valutato il rischio di venire completamente sopraffatto dai pratesi inferociti, riesce a forzare una delle porte della città che gli altri avevano nel frattempo serrato e a guidare i suoi fuori dalle mura. Giovanni Cellesi, però, reso cieco dalla collera e attardatosi a combattere in città, è ferito gravemente. Portato moribondo all'esterno, morirà in un sobborgo di Prato nella notte successiva.

La vicenda suscita una profonda impressione a Firenze: e ciò non solo perché a Prato risiede stabilmente in quel tempo, con la sua corte, la Duchessa Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e vedova di Alessandro – la quale inutilmente si adopera nelle ore del tumulto, tramite il pode-

97. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 150.

stà cittadino, per convincere Giovanni ad abbassare le armi. A preoccupare i consiglieri di Cosimo è soprattutto il rischio che l'episodio riaccenda le «quasi ammorzate fiamme della guerra civile» in Pistoia, dal momento che alla «gran baruffa»⁹⁸ ha attivamente partecipato anche un certo numero di Cancellieri, confluiti quel giorno a Prato dal Montalese in occasione del mercato settimanale. Nell'immediato, un tale pericolo è scongiurato dalla prontezza con cui il principe impone a tutte le parti in causa di «fermare le offese»⁹⁹, dall'atteggiamento ragionevole di Bracciolini, che si affretta a spiegare a Cosimo come il vero responsabile dell'episodio sia stato non lui, ma Giovanni¹⁰⁰, nonché dalla tempestività con cui il nuovo Commissario inviato a rimpiazzare Tornabuoni, Filippo de' Nerli, riesce a mantenere il controllo della città¹⁰¹. Ma a partire da questo momento comincia a profilarsi la necessità di una svolta nel governo cittadino - svolta di cui appunto il successore di Simone inizia a gettare le basi.

Filippo de' Nerli, infatti, destinato a governare Pistoia a partire dal 6 maggio, non è una figura qualsiasi. Egli non solo è stato, assieme a Francesco Guicciardini, uno dei principali registi della elezione di Cosimo, ma nel periodo immediatamente seguente a quella scelta si è trovato a giocare un ruolo decisivo nel far rientrare il pronunciamento antimediceo dei tre Cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi¹⁰². Destinato a divenire uno dei primi storici della crisi della Firenze repubblicana, Nerli non godeva forse, allora, di una fama smagliante come governatore provinciale (il suo precipitoso abbandono dell'incarico di rappresentante di Clemente VII a Modena di fronte all'attacco dei lanzzi, nel 1527, gli avrebbe valso in effetti un giudizio fortemente critico da parte di Benedetto Varchi¹⁰³). Ma certo la scelta di un personaggio di nuovo così vicino a Cosimo (col quale era anche imparentato) come nuovo rettore di Pistoia non fu frutto del caso. Rievocando il carattere dei suoi primi mesi di governo pistoiese, Nerli stesso avrebbe

98. SALVI, *Historie*, t. III, p. 164.

99. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 151.

100. Bracciolini a Cosimo, 7 maggio 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 334, c. 115).

101. Cfr. le lettere di Nerli spedite a Cosimo il 7 maggio, sempre in ASF, *Mediceo del Principato*, 334, cc. 3 ss.

102. V. ARRIGHI, *Filippo de' Nerli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013, (consul. on-line).

103. *Ibidem*.

annotato più avanti, scrivendo al principe, che all'inizio egli era stato in questo ufficio «più per referendario che per commissario»: il suo compito riducendosi tutto, in sostanza, a «riferire alla eccellenza vostra e avvisarla di quello che ci facevano Niccolò Bracciolini e gli altri della parte che avevano in quel tempo le forze e le armi in questa città»¹⁰⁴. Fin dal principio, però, Filippo si dedica a un attento monitoraggio della vita cittadina, rilevando che, pur «tollerandosi che questa città stia armata, della sorte che ella sta», «tolleranza» non è sinonimo di «licenza», e che dunque, per esempio, non si può ammettere che l'ambiente urbano si converta in un campo franco per duelli d'ogni genere, come parrebbe invece naturale ai capi delle principali famiglie¹⁰⁵.

Per un paio di mesi ancora, comunque, non si registrano segnali di cambiamento rilevanti nella vita cittadina. Le cose cominciano invece a prendere una nuova piega con il passaggio di Bracciolini al servizio della Repubblica di Venezia. Fin dalla fine del 1537, in effetti, Niccolò si era fatto autorizzare da Cosimo a reclutare una propria banda di mercenari nel Pesciatino, avendo ricevuto dalla Serenissima l'offerta di porsi ai suoi ordini come capitano di ventura¹⁰⁶. Dopo aver rinviato a varie riprese la data della sua partenza, ai primi di luglio del '38 Bracciolini si decide finalmente a lasciare Pistoia per il nord Italia: evento, questo, che Filippo de' Nerli segnala subito a Firenze come la svolta che renderà improcrastinabile la ripresa di un pieno controllo sulla città¹⁰⁷. Una cosa, infatti – confida Filippo al segretario ducale Sebastiano Riccio – era «tenere questa città armata sendoci lui [Bracciolini], che poteva maneggiare li huomini in che erano l'arme»; tutt'altra conservare un minimo d'ordine in presenza di una pluralità scoordinata di capi fazione, ascritti tutti,

104. Filippo de Nerli a Cosimo, 4 dicembre 1538, (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 501r.).

105. Filippo de Nerli a Cosimo, 31 maggio 1538, a proposito di una differenza tra Pierfrancesco Panciatichi e certi ufficiali corsi al seguito di Niccolò Bracciolini, che avrebbero voluto appunto risolvere le loro questioni affrontandosi in un pubblico cimento, com'era accaduto più volte in quegli ultimi anni in analoghe circostanze (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 150).

106. Cfr., in proposito, la lettera di Alessandro Vitelli a Cosimo del 1 dicembre 1537, con la quale il primo intercede presso il principe perché Niccolò possa appunto procedere a questa levata di truppe (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 81r.).

107. Filippo de' Nerli a Sebastiano Riccio, 3 luglio 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 1169, c. 50r. e v.); è da questa lettera che stralciamo le successive citazioni nel testo.

sì, alla parte «devotissima di sua Excellentia», ma certamente privi di quella «medesima autorità che ci aveva lui». In una situazione già tanto compromessa, a profilarsi era ormai il rischio di un esodo generalizzato degli abitanti, che avrebbe finito per ridurre Pistoia a «un chastellaccio» destinato a «manifesta ruina» e su cui il principe non avrebbe più potuto fare il minimo assegnamento «né per conto di tasse né per altre utilità et honori». D'altra parte, i mezzi che Nerli proponeva per «riordinar questa città» e farla «rihabitare», s'iscrivevano ancora in un quadro relativamente tradizionale. Si trattava infatti anzitutto di «securarsi delle offese» tra le principali famiglie di parte panciatica (cioè Brunozzi, Cellesi e Bracciolini), imponendo loro, «sotto fede di Sua Excellentia», «grosse sicurtà» e «gagliarde pene» convenzionali; salvo poi «venire allo assetto delle cose in generali tra le parti panciatiche e cancelliera» – impresa, questa, che il Commissario stimava comunque «più facile che la disopra», dato l'ormai completo indebolimento della fazione popolare. Un mese dopo¹⁰⁸, reduce da un lungo colloquio con Pirro Musefilo – altro segretario ducale inviato appositamente a Pistoia per conferire circa «l'assetto delle cose di questa città» –, Nerli riespone il suo piano direttamente a Cosimo, indicandone l'obbiettivo essenziale nel restituire Pistoia a un «modo di vivere talmente civile che gli altri, che stanno fuori, per paura non temino al ritornare». Una strategia del genere non poteva incontrare ostacoli significativi, «perché ognuno è stracco e quei medesimi che tengono in collo questa peschaia saranno i primi che ringrazieranno Dio e la eccellenza vostra di esser cavati di questa servitù». Condizioni necessarie per il successo erano manifestamente il disarmo completo di tutti i fazionari e il contestuale rafforzamento della compagnia del bargello - che da 60 uomini e 40 cavalli, com'era in origine, era passata, sotto il governo di Guicciardini e di Tornabuoni, «a questa miseria che l'è al presente di 25 uomini e 15 cavalli, i quali per la terra credo sarebbero bastanti, ma non possono già uscir fuori nel contado». La mossa preliminare ad ogni altra, però, era ancora costituita dal «fare le sicurtà» tra i casati dei maggiori: ovvero, in sostanza, dall'imboccare una volta di più la vecchia strada del governo consensuale – strada che il

108. Filippo de' Nerli a Cosimo, 1 agosto 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c.331 r. e v.).

principe pare si fosse peraltro deciso a battere effettivamente all'inizio di agosto, convocando presso di sé una delegazione di diciotto capi appartenenti alla parte panciatica per far loro sottoscrivere una pace generale¹⁰⁹.

IL 1538: L'ULTIMA CRISI E IL COMMISSARIAMENTO

E tuttavia, un ennesimo, clamoroso episodio di violenza fazionale imprime a tutta la nostra storia, se non un corso diverso, almeno una brusca accelerazione.

Il caso a cui ci riferiamo trae le sue origini da un'ulteriore vicenda di sangue occorsa l'estate dell'anno precedente, quando Camillo Cellesi – figlio di Mariotto e fratello del defunto Giovanni –, capitato a Firenze per sbrigare certi suoi affari, vi era stato sorpreso ed ucciso da un manipolo di Brunozzi, coadiuvati dal capo dei comitatini filo-panciatichi, Annibale Gori. Un anno dopo, il 5 di agosto, Giovanni Naldini, componente del tribunale degli Otto di Pratica, viene inviato appositamente a Pistoia per stipulare una delle solite tregue convenzionali tra i Cellesi e i Gori, al fine di fermare intanto la vendetta fra le loro famiglie per poi ricomporre le relazioni tra i Cellesi stessi e i Brunozzi. La pace viene conclusa regolarmente nel corso della mattinata. Tuttavia, «ritornando Ser Giovanni da desinare col Capitano e avendo con sé Bernardo Gori e Martino, che erano venuti qui a fare le tregue», Lanfredino di Mariotto di Cellesi (altro fratello di Vincenzo e Cammillo), accompagnato da «gran comitiva» dei suoi, si lancia addosso ai due Gori e li massakra sotto gli occhi del magistrato, «senza alcun rispetto» per quest'ultimo. Come scrive il giorno stesso Filippo de' Nerli a Cosimo, il risultato è «che qui la terra è tutta sollevata in armi, e ha bisogno dei rimedi e del braccio di vostra Eccellenza con ogni prestezza»¹¹⁰.

Ben prima, però, che il Duca possa intervenire in qualsiasi modo, un ulteriore colpo di scena interviene a trasformare la vicenda in un caso senza precedenti. All'alba del giorno seguente, infatti, mentre ancora si attendo-

109. Così, almeno, assicura Forteguerra, *Ragguaglio*, p. 151.

110. Filippo de' Nerli a Cosimo 5 agosto 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 340r).

no ordini da Firenze, si presenta al Commissario Mariotto Cellesi, padre di Lanfredino, il quale, scrive ancora Nerli,

senza considerare il luogo che tenevo e chi io rappresentavo, e senza considerare ancora quello che mi chiedeva sfacciatamente, mi chiese le chiavi delle porte per cavare fuori il figlio e gli altri suoi compagni delinquenti. Io glielie negai, come mi parve ragionevole, onde che presero per partito di sforzare i serrami di porta Lucchese e di quivi se ne andarono tutti¹¹¹.

Il gesto di pretendere le chiavi della città e, più ancora, quello, di forzarne le porte – estremo baluardo, queste ultime, di un’ autorità pubblica per il resto ormai svuotata di ogni dignità – assume agli occhi del Commissario il senso di una vera e propria cerimonia di desacralizzazione, a cui non è possibile che non segua una reazione adeguata. Ancora per vari giorni, però, a Pistoia nessuno sembra mettere esattamente a fuoco la gravità dell’ accaduto. Come tante altre volte, naturalmente, la città si affretta a scusarsi ed a riaffermare la sua totale lealtà al principe per bocca dei suoi rappresentanti¹¹²; e se già l’ 8 agosto giunge l’ ordine di inventariare tutti i beni mobili del latitante Mariotto, i suoi figli superstiti si permettono ancora di far rilevare a Cosimo che ciò è sembrato loro «un poco duro», visti i tanti lutti che hanno colpito questo vecchio e la sua estraneità all’ atto omicida di Lanfredino¹¹³. Ma ormai, per Firenze, il tempo della tolleranza è finito. L’ 8 stesso, gli Otto di Pratica, vista la drammaticità della situazione pistoiese, assegnano a Filippo de’ Nerli un collega di supporto – Girolamo degli Albizzi – per riassumere il controllo del contado e lo inviano a Pistoia con una robusta forza militare¹¹⁴. Tra il 12 e il 14, poi, i due commissari

111. Ancora de’ Nerli a Cosimo, 6 agosto 1538, (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 341r).

112. Così riferisce sempre il nostro Commissario al principe in un’ altra lettera del 6 agosto, di qualche ora successiva alla precedente (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 342r).

113. Vincenzo e Bastiano Cellesi e famiglia a Cosimo, 8 agosto 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 357); pur concedendo che il padre abbia trasceso nel suo affetto, chiude la lettera, «noi confidiamo tanto [nella Eccellenza del Duca] che, a luogo e tempo, quando avrà bene ogni cosa inteso, non le mancherà modi di restituire a nostra casa come a sua fedelissima l’ onore e l’ utile».

114. Il testo della deliberazione in ASF, *Otto di Pratica del Principato*, 38, c. 92v. Il documento non fa peraltro alcun riferimento alla forza militare inviata a Pistoia, che viene quantificata in duecento fanti da Giovanni FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 153.

stendono un piano d'intervento che, senza ancora suggerire alcuna mutazione all'assetto istituzionale cittadino, propone tuttavia di costituire una commissione straordinaria di giustizia che abbinì a qualche «*executione exemplaria*» un attento lavoro di ricomposizione arbitrale, e richiamano quindi l'attenzione del Duca su due personaggi emblematici della vita locale – cioè Baccino e Niccolò Bracciolini –, l'uno da «spacciare» senz'altro e l'altro invece da «chiarire» (cioè da giubilare a qualche incarico che lo tenga lontano da Pistoia), in modo da rendere a tutti manifesto che la sorte degli uomini dipende ora solo dalla «*gratia*» del principe¹¹⁵. Il 17, poi, Francesco Seriacopi (tecnico militare successivamente destinato ad una brillante carriera), giunto a Pistoia il giorno prima, comunica non solo di aver predisposto, su richiesta del Capitano della piazza, un progetto per ammodernare la piccola e fatiscente cittadella trecentesca della città, ma di essere già in procinto di darvi attuazione («domattina entro in lavoro con cientotrenta vilani e farò tagliata et caverò e' fossi e murarò che sarà forte et potrassi combattere sansa paura»¹¹⁶). È l'inizio della costruzione della fortezza medicea, di cui già Luigi Guicciardini aveva segnalato l'esigenza come bastione di controllo sulla città e che comincerà a prender forma nei mesi successivi¹¹⁷, anche grazie ad alcuni espropri clamorosi il cui ricordo si imprimerà in modo indelebile nella memoria cittadina¹¹⁸. Parallelamente, si procedette al disarmo della città emanando un bando che ebbe come esito, nei giorni seguenti, il sequestro e il deposito in fortezza di un impres-

115. Filippo de' Nerli e Girolamo degli Albizzi a Sebastiano Riccio, 12 e 14 agosto 1538 (rispettivamente in ASF, *Mediceo del Principato*, 1169, cc. 63r. e v., e in ASF, *Miscellanea medicea*, 329, ins.5).

116. Così Seriacopi sempre al segretario Riccio, in ASF, *Mediceo del Principato*, f. 1169, c. 65r.

117. Il 18 di agosto, de' Nerli conferma a Riccio che i lavori sono iniziati e che, stando alle sue stime, dovrebbero condurre alla «*perfectione*» dell'opera già nell'arco di un mese (ASF, *Mediceo del principato*, 1169, 66r.). Nerli aggiunge anche che vi ha fatto portare alcune centinaia di palle di cannone, che i pistoiesi avevano nascosto altrove.

118. Per un profilo della vicenda si rinvia a L. MANNORI, *Le mura del principe. Il Cinquecento*, «*Bullettino storico pistoiese*», CXVII, 2015 (numero monografico dedicato a *Le mura urbane di Pistoia. Un cantiere storiografico aperto*), spec. pp. 83-92. Secondo Salvi, già il 19 di agosto si sarebbe proceduto a sloggiare le monache del monastero di Santa Lucia, da radere al suolo perché troppo vicino alla fortezza. Le monache in questione sarebbero uscite dal convento in processione, con una cerimonia tanto solenne quanto dolorosa, per raggiungere l'Ospedale di S. Gregorio, presso San Giovanni Fuorcivitas, dove avrebbero trovato provvisoriamente alloggio (*Historie*, t. III, p. 167).

sionante arsenale militare, comprensivo non solo d'innomerevoli armi individuali (in asta e da fuoco), ma anche di un ampio catalogo di artiglierie di vario calibro e genere¹¹⁹. Il 18, infine - stando a Michelangelo Salvi -, i pistoiesi realizzano finalmente che sul loro capo pende una sanzione infinitamente più drastica di qualsiasi rappresaglia militare o giudiziaria - la revoca, cioè, di tutti gli uffici cittadini. Non sappiamo esattamente quando e come a Firenze si sia cominciato a pensare a questa soluzione estrema. Certo è, però, che essa trovava un precedente non troppo remoto nell'analoga sospensione delle cariche pistoiesi disposta per tre anni nel 1502, al termine dell'ultima, grande guerra civile combattuta a Pistoia¹²⁰: sospensione, questa, ordinata a sua volta mediante un provvedimento che venne fatto ricercare in archivio per ordine del principe ed il cui tenore letterale sembra abbia confortato la classe dirigente fiorentina nell'irrogare per la seconda volta la medesima sanzione ai propri incorreggibili sudditi¹²¹. Di sicuro, dunque, anche a Pistoia non si è del tutto ignari di un rischio del genere: il quale viene reso esplicito in Consiglio comunale appunto il 18 di agosto (certamente a seguito di qualche indiscrezione) da uno dei figli superstiti di Mariotto Cellesi, Vincenzo. Il risultato è di gettare nel terrore le autorità cittadine, che subito spediscono un'ambasceria a Firenze per «raccomandare in tutti i luoghi, e dove fusse bisogno, l'honore, l'utile e il decoro di questo pubblico»¹²². I frenetici tentativi compiuti tuttavia da questi oratori presso gli «amici» rispettivi non producono alcun esito. Tenuti tranquilli per alcuni giorni «con buone parole e vane speranze», il 22 gli inviati pistoiesi scoprono improvvisamente che «il giorno innanzi

119. Notevole, tra le 89 armi complessivamente sequestrate, la presenza di vari «archibugi da muraglia» e di alcuni falconetti di bronzo, parecchi dei quali appartenenti ai Bracciolini e ai Cellesi (l'elenco dei pezzi sempre in ASF, *Miscellanea medicea*, ins. 5).

120. Sulla vicenda, CONNELL, *La città dei crucci*, pp. 227-232.

121. Cfr. la lettera di un corrispondente non meglio identificato (la firma non è chiaramente leggibile) del Segretario Sebastiano Riccio, il quale così scrive il 24 agosto: «mi sarà grato che V.S. riferisca a Sua Exc. Ill.ma come nel ricercare le deliberationi facte nel 1502 sopra le cose di Pistoia io trovo che nella restitutione delli offitii et entrate pubbliche facta alla detta città di Pistoia fu deliberato che ogni qual volta che mai per tempo alchuno e' pistolesi pigliassino l'armi e l'uno contro l'altro che all'hora e in tal caso tale restitutione fussi per non facta, ma s'intendessino subito detti offitii et entrate ritornare alla città di Firenze nel modo che stette dal 1502 al 1505» (ASF, *Mediceo del Principato*, II69, c. 68r e v).

122. SALVI, *Historie*, t. III, p. 165.

sono stati fatti quattro commissari sopra le cose di Pistoia», con «autorità pienissima di levare i detti Offizi» e «di metter le mani sopra le pubbliche entrate», comprese quelle di tutti i luoghi pii laicali¹²³. Il 21, in effetti, il Magistrato Supremo ha nominato quattro cittadini fiorentini (tra cui il personaggio di spicco è Francesco Guicciardini, con ogni verisimiglianza ben determinato a far pagare care ai pistoiesi le umiliazioni inflitte l'anno prima al fratello¹²⁴) «ad providendum et consulendum rebus civitatis Pistorii, Montanae et Comitatus eiusdem»¹²⁵. La breve e secca provvisione, a dire il vero, non specifica i poteri effettivi di questi delegati, limitandosi a rinviare ad una precedente delibera in materia resa nella stessa data dagli Otto di Guardia e Balìa – nei cui registri, però, non siamo riusciti a reperire alcun atto del genere¹²⁶. È indubbio, comunque, che i quattro commissari fossero pienamente abilitati ad assumere l'amministrazione della città, se in effetti la loro prima cura fu proprio quella di nominare, il 22, due provveditori *ad hoc* (Taddeo Guiducci e Cristoforo Rinieri) e di inviarli a Pistoia a prendere possesso per un anno di tutte le entrate pubbliche cittadine, insediandosi nel palazzo comunale in luogo delle ora destituite magistrature civiche¹²⁷. Con questo atto si dichiarava in sostanza che i ce-

123. *Ibidem*.

124. Questa, almeno, la convinzione che traspare in tutta questa parte della cronaca di Forzigheri.

125. ASF, *Magistrato Supremo*, 4, c. 91v. Gli altri componenti la commissione furono Matteo Nicolini, Matteo Strozzi e Ottaviano de' Medici.

126. Parimenti negativa una verifica sui verbali degli Otto di Pratica. Già Giuseppe Pansini aveva segnalato l'impossibilità di ricostruire in modo soddisfacente, in base alla documentazione disponibile, la genesi di quella che poi si sarebbe chiamata la Pratica Segreta di Pistoia (G. PANSINI, *La Pratica Segreta nello Stato assoluto mediceo*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini, D. Coppini, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 991-992).

127. La deliberazione corrispondente in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 1r. Il successivo 31 si dispose inoltre, in una lunga e dettagliata delibera, che «detti provveditori habbino et piglino tutte l'entrate pubbliche, così delle porte, passaggi, sali, et di qualunque altra cosa appartenente a detta comunità di Pistoia, com'etiandio di tutti i luoghi pii di detta città di Pistoia governati et amministrati per ditta comunità e qualunque loro beni» (*ibidem*, cc. 2v. e 3r.). Era a questi provveditori, in particolare, che sarebbe spettato alligare tutti i beni della comunità, anche se per un termine mai superiore ai cinque anni e sempre salvo ricorso ai quattro commissari fiorentini. Contestualmente, si prevedeva peraltro che l'amministrazione dei provveditori fosse soggetta al controllo di quattro deputati locali (due designati dalla comunità e due dai luoghi pii), «e' quali tengano un riscontro con detti provveditori di tutte l'entrate ed uscite e di tutto quello che alle mani di detti provveditori perverrà». L'atto risulta puntualmente recepito, il 1 settembre, nei verbali del Consiglio generale del Comune di Pistoia (ASPT, *Comune*

spiti del Comune – pur sempre vincolati «a benefitio, pace e quiete della città di Pistoia» – dovessero d’ora in poi essere gestiti esclusivamente da magistrati fiorentini. Ai pistoiesi era così sottratta la principale ragione del loro interno contendere – quella potestà, cioè, di disporre del patrimonio civico attorno alla quale avevano gravitato così a lungo i conflitti del loro piccolo mondo.

L’entità del vulnus inferto da questa decisione è ben documentato dalla supplica, riprodotta in appendice al presente saggio, che nei giorni immediatamente successivi la città sottopose (pur senza alcun esito) alla madre di Cosimo, Maria Salviati, per convincerla a intercedere in extremis presso il figlio a favore dei pistoiesi¹²⁸. Volto a separare la posizione della comunità civica da quella dei pochi individui che, con i loro atti criminali, avevano suscitato la giusta ira del principe, il testo parifica la perdita degli uffici pubblici alla morte stessa della città, giacché «Honor aequiparatur vitae»; e prosegue poi denunciando la crudeltà e, allo stesso tempo, la totale illegittimità di una così grave decisione, assunta in spregio tanto del caposaldo più irrinunciabile dello Stato di giustizia – quello del contraddittorio preventivo – quanto del dovere di ogni padre di anteporre l’amore per i figli a qualsiasi suo altro interesse. Si tratta di un immaginario povero e arcaico, ma che riflette bene il progetto politico coltivato dai pistoiesi nel corso degli ultimi anni: quello, in sostanza, di un autogoverno gestito sotto lo sguardo condiscendente di un principe giudice-e-padre, di cui la città si sarebbe assicurata la benevola estraneità rispetto ai propri affari interni a fronte di un incondizionato appoggio politico. È appunto questo progetto a venire ora definitivamente archiviato con uno spettacolare *coup de majesté*: come avverte con somma amarezza, nella sua cronaca, il panciatico e filo-braccioliniano Giovanni Forteguerra, lamentando altamente che, per punire «le fationi diverse», si sia finiti per «gastigare el publico, che tanto fedelmente havea sempre ad ogni stato servito» la casa dei Medici¹²⁹.

Ma attenzione. La revoca degli uffici, pur risolvendosi in una ovvia *capitis deminutio* per la città, non equivale certo a cancellare la persona-

di Pistoia, *Consigli*, 165, c. 117v).

128. Il testo – segnalatomi da Carlo Vivoli –, non datato, ma certamente degli ultimi giorni di agosto, è in ASF, *Miscellanea medicea*, 329, ins. 5.

129. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 152.

lità istituzionale di quest'ultima e neppure dette luogo ad una completa disattivazione dei suoi tradizionali organi statutari. La logica dello Stato pluricittadino era infatti refrattaria a qualsiasi possibilità di riassorbire le comunità locali nel corpo di una grande, ipotetica amministrazione centralizzata. Anche in un contesto, perciò, di massima compressione delle libertà locali, come quello che si verificò nel nostro caso, era inimmaginabile, per il centro, prescindere dall'esistenza di una controparte organizzata, che raccogliesse ed attuasse gli input provenienti da Firenze, permettendo al tempo stesso di testare il grado di sostenibilità politica di questi ultimi. Pochi giorni dopo la nomina di Guiducci e Rinieri, quindi, i quattro commissari designarono sei «procuratori sopra le cose di Pistoia», scelti su una lista di pistoiesi neutrali (o quantomeno di fazionari moderati) predisposta da Nerli e Albizi; e ciò in quanto, «si non si provvedessi, non vi sarebbe chi nelle occorrenze di detta città rappresentassi quella comunità»¹³⁰. Non solo: ma già il 10 settembre i soliti commissari, rilevato che l'autorità di questi sei cittadini, il cui ruolo corrispondeva a quello dei vecchi priori, non era sufficiente a «dar expeditione alle cose occorrenti a quella comunità», deliberarono che si dovesse ricominciare a estrarre dalle borse il Consiglio generale del Comune, «nelo modo solito e consueto», al fine che «detta città sia ben ordinata, et possa deliberar le cose occorrenti a quella»¹³¹. Nessuna sorpresa, dunque, che la serie dei verbali del Consiglio non registri apparentemente alcuna soluzione di continuità rispetto al periodo precedente, riflettendo l'immagine di un'assemblea che, pur destituita di ogni potere deliberativo, nei mesi e negli anni successivi si riunisce regolarmente per esprimere voti e indirizzi, inviare suppliche e ambascerie a Firenze e adottare ogni sorta di provvedimenti via via richiesti dal governo centrale, a cominciare da quelli di natura fiscale. Il commissariamento, insomma, creò una situazione non poi così diversa da quella in vigore nelle altre città del Ducato (nessuna delle quali, com'è noto, fu direttamente interessata, né allora né in seguito, da misure tanto drasticamente limitative

130. Deliberazione del 1 settembre 1538, in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 5r. I sei (il cui titolo formale fu «Sei procuratori per le cose di Pistoia») non potevano riunirsi né deliberare se non alla presenza del Commissario.

131. Deliberazione del 13 settembre 1538, in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 5r.

della autonomia locale); né tantomeno in esso è lecito scorgere i presagi di una modernizzazione amministrativa del tutto al di là da venire.

Stesse considerazioni, *mutatis mutandis*, valgono pure per le politiche repressive e giudiziarie attuate all'indomani del 21 agosto: nel senso che, se anch'esse segnarono una indubbia inversione di rotta rispetto a quanto praticato per l'avanti in occasioni del genere, non costituirono in alcun modo una anticipazione di quella giustizia impersonale e compiutamente pubblicizzata che avrebbe costituito la faticosa conquista di un'ancora invisibile modernità.

A marcare uno iato decisivo con il passato, certo, fu anzitutto la spettacolare condanna di un imputato eccellente – quel Baccino Bracciolini, cioè, responsabile primo degli eccidi che avevano sconvolto il pistoiese dall'8 gennaio 1537 e su cui, come s'è visto, avevano già messo gli occhi Nerli e Albizi a metà agosto. Arrestato dai famigli degli Otto di Guardia il 4 settembre a Firenze – dove si trovava a piede libero e presumibilmente ancora certo di godere di quella impunità politica che lo aveva protetto fino a quel momento –, Baccino fu trovato colpevole, per sua stessa ammissione, di un'ampia serie di delitti a sfondo fazionale, perpetrati tra la battaglia di Montemurlo e l'agosto dell'anno successivo¹³². In una supplica disperata, indirizzata al principe il giorno successivo a questa cattura, Niccolò Bracciolini scongiurava Cosimo di non cedere alle «malelingue delli inimici nostri», risparmiando il suo «parente e consanguineo» se non altro in nome della «antiquissima fide» della loro famiglia: «massime non havendo mai Baccino cercato di far cosa contro lo stato, vita et honor di Sua Excellentia»¹³³. Ma l'arresto di Baccio doveva appunto servire a rendere edotti i pistoiesi di ogni grado di come la fedeltà a questo genere di «stato», corrispondente alla persona del principe ed alla sua casa, non fosse più sufficiente a garantire patenti d'impunità per nessuno. Il 13 settembre,

132. La commissione conferita ai Quattro, in effetti, non abbracciava la possibilità di punire i crimini commessi anteriormente al 3 giugno 1537, che erano già stati condonati con l'indulto generale dell'anno precedente, per cui si ebbe cura di non contestare a Baccio le sue responsabilità in ordine alla strage del 7 gennaio '37. Gli ulteriori eccidi da lui commessi, però, nel corso degli ultimi quattordici mesi furono trovati più che sufficienti per condannarlo alla pena capitale.

133. Niccolò Bracciolini a Sebastiano Riccio, 5 settembre 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 1169, c. 150r).

così (nonostante che lo stesso Alessandro Vitelli, cugino di Niccolò ed a cui questi era legato da strettissima amicizia, si fosse anch'egli speso fino in fondo per scagionare l'imputato¹³⁴), Baccio venne condannato dai quattro commissari ad aver «mozo il capo» il giorno successivo, «nel palazzo del Capitano della Piazza, a porta aperta, per mano del maestro di giustizia, ... in modo che l'anima si separi dal corpo»¹³⁵.

Inflitta, tuttavia, questa durissima lezione alla nobiltà cittadina, la giustizia di Cosimo sfumò subito il suo volto «egemonico» a favore di un prudente ritorno verso la dimensione «negoziale»¹³⁶. La linea seguita dai commissari fiorentini sembra in effetti ispirarsi alle indicazioni già ricevute a metà agosto da Nerli e Albizi: i quali avevano appunto suggerito di «ignorare del tucto» i reati commessi «tra factione et factione, et con grosse comitive», per concentrarsi invece su «le cose particolari tra privati e privati in quanto fussino appositamente ricerche presso di noi da chi si sentissi gravato»¹³⁷. La strada di una vendetta pubblica implacabile e generalizzata era infatti estranea ad una cultura del penale che continuava inevitabilmente a trovare la sua ragion d'essere anzitutto nella riparazione del danno¹³⁸. Riflettendo l'intima natura di un ordinamento composito ed affollato, quale quello dello Stato corporativo, la giustizia non poteva che vedersi ancora come un'imparziale attività di «regolazione di rapporti» tra formazioni sociali diverse¹³⁹ – quantomeno fin dove i comportamenti di queste ultime non mettessero platealmente in questione l'ordine costituito. Una radicale conversione, poi, ad una giustizia puramente sanzionatoria restava estranea al catalogo del possibile a causa dei suoi costi, asso-

134. Alessandro Vitelli a Cosimo, 4 settembre 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, 335, c. 42r.).

135. La sentenza in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 5v.

136. Usiamo qui le categorie proposte ancora da Sbriccoli, *Giustizia criminale, passim*.

137. Così la lettera del 14 agosto al Riccio, già citata di sopra (ASF, *Miscellanea medicea*, ins. 329, ins.5).

138. Così, in termini generali e per tutti, M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Bari, Laterza, spec. pp. 163-173: il quale illustra bene quanto lento e poco lineare sia stato, in età moderna, il percorso che ha portato a sostituire questo tipo di giustizia con quella unicamente finalizzata alla applicazione di una pena afflittiva.

139. Si vedano da ultimo le considerazioni di Massimo Meccarelli svolte nel suo contributo a questi stessi atti: *Giustizia e vendetta: la rappresaglia tra età medievale e moderna. Un quadro teorico*, pp. 17-29.

lutamente fuori scala rispetto alle risorse su cui avrebbe potuto far conto ancora per molto tempo lo Stato mediceo. E infine, come notavano ancora Nerli e Albizzi, anche volendo, abbracciare il sentiero della repressione a tutti i costi non sarebbe stato praticabile «senza la fuga di tutto il paese, et ciptà, et di già per questo dubio si è partito 50 o 60 giovani di questa terra et se ne trovano in Montagna»¹⁴⁰. Il risultato sarebbe stato così del tutto opposto a quella ripopolazione della città che s'intendeva conseguire¹⁴¹. Per «togliere il sospetto» ai pistoiesi e riportarli tutti a casa loro era invece necessario convincerli che ognuno avrebbero potuto ottenere un ragionevole ristoro dei danni subiti in un contesto affrancato da ogni pericolo di ulteriori ritorsioni.

E fu appunto questo il percorso imboccato dai quattro Commissari: che nelle settimane e nei mesi seguenti si dedicarono a una incessante opera di ricucitura, invitando qualsiasi danneggiato a presentarsi al loro seggio per ottenere risarcimenti e reintegrazioni di diritti d'ogni tipo in contraddittorio con i presunti responsabili. Attestata da centinaia di pagine di documentazione¹⁴², questa minuta attività non sembra gran che diversa, esteriormente almeno, da quella già svolta, per esempio, dai commissari del '31. Va segnalato, però, che in questa occasione le fazioni non si videro assolutamente confermate in quel ruolo istituzionale che aveva permesso ai rispettivi leader, in precedenti occasioni, di atteggiarsi a signori della pace cittadina. Ammessi a comparire davanti ai Commissari furono, infatti, sol-

140. Così ancora la lettera del 12 agosto, sempre al Riccio (ASF, *Mediceo del Principato*, II69, cc. 63r e v).

141. Considerazione, questa, che troviamo ribadita spesso nei carteggi dei Quattro Commissari. Cfr., per es., la lettera ai giurisdicenti pistoiesi del 21 settembre, nella quale si nota che punire tutti i crimini commessi dal giugno del '37 in poi, come pure sarebbe stato legalmente doveroso, sarebbe risultata «troppo grande impresa, considerando esser in colpa la maggior parte del paese, et che darebbe grandissimo tavaglio e timor alli paesani». I Quattro dispongono invece che «delli homicidi et malefici facti tumultuarimante, e dove è intervenuta coadunata di huomini, come quelli della chiesa di Montagna [cioè di Cutigliano], e quelli del caso di Montemurlo, si seguiti dandosi assoluzione et non procediate», mentre «delli altri commessi dalle persone particolari o per vendetta o per altra cosa vogliamo che procediate, pensando che non sia gran numero» (ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 480, cc. non num. in ordine cronologico).

142. Contenuta nei primi registri del fondo archivistico fiorentino di quella che, più tardi, si sarebbe chiamata «Pratica Segreta di Pistoia» (ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2 e 3).

tanto rappresentanti di famiglie o di comunità territoriali, mentre l'antico dualismo fazionale venne richiamato solo in termini retrospettivi, per consentire entro un certo termine «a ciaschuno di detta parte panciaticha o cancelliera a posser amichevolmente comporre» i danni rispettivamente subiti ed inferti¹⁴³. Decisamente innovativi risultarono poi i capitoli generali emanati il 12 novembre 1538, che per la prima volta introdussero una quantità di ipotesi di reato specifiche, legate a comportamenti di carattere fazionale¹⁴⁴. Punite in forma aggravata rispetto ai corrispondenti crimini di diritto comune, queste fattispecie erano soprattutto generative di una responsabilità pecuniaria collettiva a carico dei parenti del colpevole fino al quarto grado; mentre si dispose che la conseguenza automatica di qualsiasi delitto a sfondo fazionale fosse la stipula ex lege di una pace convenzionale tra le parti, la cui infrazione avrebbe comportato a sua volta l'applicazione di una penale di 500 fiorini a beneficio dell'offeso.

A caratterizzare l'attività del nuovo magistrato, dunque, e a renderla alla fine apprezzabile agli occhi dei pistoiesi stessi¹⁴⁵, non fu tanto la sua severità, ma l'attitudine all'ascolto, l'imparzialità e la capacità di adattare al nuovo contesto dello Stato principesco le logiche negoziali proprie dell'età repubblicana.

EPILOGO E CONCLUSIONI

Difficile capire quali tempi abbia richiesto l'operazione normalizzatrice avviata nell'agosto del '38 – anche perché il senso stesso del concetto di 'normalizzazione' riesce qui di applicazione abbastanza incerta. Sfogliando gli atti dei Quattro Commissari, comunque, emerge in modo evidente quanto lungo e laborioso sia risultato il compito del nuovo magistrato. Cominciato con una vera e propria occupazione a mano armata della città – il

143. Così la deliberazione dei Quattro del 7 novembre, in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 8r.

144. Vedili in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, cc. 8v-12r.

145. Basti il giudizio del solito Forteguerra che, pur essendosi dimostrato – lo si è visto – estremamente critico nei confronti della durezza del Duca, deve riconoscergli però il merito di aver mostrato alla «fatione cancelleresca» che anche i Panciatichi potevano essere «sbattuti», convincendo poco a poco a rientrare in città (*Ragguaglio*, p. 153).

cui impatto dovette inizialmente risultare, per i suoi abitanti, altrettanto devastante della furia fazionale¹⁴⁶ –, quel compito abbinò per molti mesi periodiche spedizioni militari sul territorio a caccia di banditi e di fazionari impenitenti¹⁴⁷ ad un certosino lavoro arbitrale condotto a Firenze col dare udienza ad un inarrestabile flusso di contadini e gentiluomini, parentadi diversi di questo o quel paese, vedove disperate, proprietari rovinati e contribuenti insolubili¹⁴⁸. A rendere credibile questa attività di mediazione fu anzitutto il suo carattere di equanime inflessibilità: ben testimoniato, per esempio, dall'atteggiamento adottato dai Quattro nei confronti di Niccolò Bracciolini – come si è visto, senza dubbio il personaggio di maggior spicco nella Pistoia degli anni immediatamente precedenti. Di gran lunga più utile al principe nella veste di fedele vassallo che di vittima, Bracciolini non fu direttamente raggiunto dal braccio della giustizia di Cosimo. Quando, tuttavia, sua cognata Lauretta ricorse ai Commissari per reclamare la restituzione della figlia Alessandra, orfana di una vittima di Baccino, e che Niccolò, forte dell'appoggio del resto della famiglia, tratteneva illegittimamente presso di sé a Città di Castello, dove si era trasferito sotto la protezione dei Vitelli, il Magistrato non esitò a condannarlo in base allo statuto di Pistoia¹⁴⁹; e ciò con una sentenza che dovette sollevare notevole scalpore

146. Tanto che, per es., il 21 settembre i Quattro si raccomandano a de' Nerli perché impedisca ai soldati di bruciare il mobilio e gli infissi delle case in cui sono alloggiati, essendo la loro presenza funzionale a far rientrare in città chi era scappato e non allontanarne gli ultimi abitanti (ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 480, cc. non num.).

147. A guidare queste uscite extra moenia, in un contado inizialmente del tutto ostile, era stato assegnato Girolamo degli Albizzi, che si incaricò anche di riorganizzare le forze del bargello di Pistoia.

148. Non ci possiamo qui trattenere sui molti e variegatissimi profili contenutistici della attività dei Commissari, che ridisegnarono, e talvolta in modo profondo, i contorni dei rapporti tra i gruppi cetuali e territoriali del pistoiese, conferendo loro la fisionomia che avrebbero poi sostanzialmente mantenuto per quasi tutta la durata dell'età moderna. Per alcuni aspetti di questa attività, comunque, riguardanti in primo luogo la ridefinizione della relazione città-contado, C. VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli, CUEN, 1997, pp. 140-182; IDEM, *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel governo di Pistoia medicea*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*, a cura di A. Cipriani, V. Torelli Vignali, C. Vivoli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2006, pp. 1-47.

149. La sentenza, dell'8 novembre 1538, è in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c.7r.; ma cfr. anche la richiesta di ordine esecutivo indirizzata ai rettori di Pistoia il 28 dello

in città se proprio per reagire ad essa Niccolò stesso indirizzò a Cosimo, a sua volta, una specie di testamento morale costituente di gran lunga il documento più eloquente tra i pochi pervenutici di sua mano¹⁵⁰. In esso, Bracciolini elenca con puntigliosa fierezza tutti i titoli alla riconoscenza dei Medici che si è aggiudicato nel corso della sua sanguinosa carriera - dall'omicidio di Baccio Tonti alla conseguente cacciata dei Cancellieri da Pistoia nel '29 (atti compiuti «non per ingiuria nessuna che io avessi ricevuta da loro, né per inimicizia alcuna, ma solo per assicurare quella città alla felice memoria di Papa Clemente e del Duca Alessandro»), fino al contributo decisivo da lui offerto alla giornata di Montemurlo. L'auspicio conclusivo è che il principe cessi quanto prima di prestar orecchio alle voci interessate che hanno fatto la disgrazia della sua famiglia; e allora finalmente

l'eccellenza vostra conoscerà chi sarà Niccolò Bracciolini e chi saranno i suoi altri di Pistoia e, quando le verrà occasione di far paragone della fede e amore dei servitori suoi, Quella vedrà che né in Pistoia né in tutto il suo dominio, sebbene la c'ha dei più ricchi, di più ingegno e di più credito di me, di fede, amore, servitù e integrità la non ce n'ha nessuno da più di me, e quando si degnerà comandarmi, la ne vedrà il paragone, e... gli farò vedere che io non ho altro Padrone né altra stella al mondo che vostra eccellenza e Casa sua Illustrissima, e che per servizio di quella metterò d'accanto i Vitelli, Papa, Re, Imperatore e Duchi, Signoria di Venezia e tutto il mondo insieme...¹⁵¹.

Testimonianza ultima di una cultura politica ancorata tutta a un clientelismo dal forte sapore cavalleresco e feudale, quella di Niccolò comincia a costituire davvero una voce fuori tempo – come fuori tempo è ormai l'universo di quella violenza fazionale di cui egli ha rappresentato così a lungo l'espressione più intensa e terribile.

Eppure, la vicenda che stiamo narrando non è ancora finita. Essa si prepara a vivere infatti un ultimo, spettacolare colpo di coda; e ciò proprio quando, a metà del 1539, la conflittualità fra i vari gruppi cittadini sembra

stesso mese in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 480.

150. Niccolò Bracciolini a Cosimo, 5 dicembre 1538 (ASF, *Mediceo del Principato*, cc. 503r-515v).

151. *Ibidem*.

essersi ormai radicalmente stemperata – al punto che fin dall’inizio dell’anno il Duca ha richiamato le truppe inviate a Pistoia nell’agosto, lasciando in città solo il bargello e la guarnigione ordinaria. In mancanza di una ricerca approfondita, l’episodio presenta una trama non facile da decrittare. Certo è, comunque, che, approfittando dei preparativi in corso per le nozze tra Cosimo ed Elenora di Toledo, che polarizzavano in quei giorni l’attenzione delle autorità fiorentine, alcuni esponenti della vecchia fazione cancelliera, capeggiati da Giovanni Tonti, tentarono di riprendersi il dominio della città con un colpo di mano lucidamente pianificato¹⁵². Ordinati in una banda armata a quanto pare assai numerosa, nella notte tra il 15 e il 16 giugno essi si portarono in gran silenzio sotto le mura cittadine col disegno di scalarle e di perpetrare quindi un vero massacro dei loro avversari. Fallito questo progetto a causa della titubanza di chi li avrebbe dovuti aiutare dall’interno, i rivoltosi, pur assottigliati da varie defezioni, attesero tuttavia che, al mattino, gli ignari cittadini aprissero come ogni giorno le porte per penetrare in città e lanciarsi alla caccia dei capi della opposta fazione, alcuni dei quali – come Possente Forteguerra, Girolamo Franchini e Giovan Battista Ippoliti – caddero effettivamente sotto i loro colpi, assieme a un certo numero di comuni passanti. Il tentativo, pur stroncato nel giro di qualche ora (non appena, cioè, Panciatichi e autorità cittadine, superata la prima sorpresa, riuscirono a far fronte comune contro gli aggressori), rivela però quanto ancora gracili fossero le radici della *pax cosimiana*. Benché, in effetti, il grosso dei fazionari identificati e riconosciuti colpevoli dei fatti del 16 giugno pare fosse di bassa estrazione sociale (per lo più contadini della Montagna, molti dei quali originari di Treppio, località che nei mesi precedenti si era segnalata per la propria turbolenza¹⁵³), è sicuro che il moto fosse stato preparato a ben altro livello e con la connivenza di varie importanti famiglie pistoiesi, le quali nei giorni precedenti avevano dato segretamente ricetto a numerosi comitatini e banditi per assicurare agli attaccanti

152. L’episodio è riferito da FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, pp. 153-1554, SALVI, *Historie*, t. III, pp. 169-173, FIORAVANTI, *Memorie*, pp. 433-434.

153. Così, almeno, la lista nominativa dei partecipanti alla spedizione che non erano ancora caduti nelle mani della giustizia al 1 agosto 1539, quando fu spiccato un apposito bando contro di essi (il testo reca menzione di 13 ribelli e di 21 banditi: ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 35r.).

un valido supporto al momento convenuto. In particolare, i sospetti delle autorità si appuntarono immediatamente su Orsino Rospigliosi, che, sottoposto a tortura, confessò le sue responsabilità¹⁵⁴, mentre altri personaggi di rilievo, come Francesco Arferoli, Cecchino Biagi e Bartolomeo Pini, le avevano già ammesse con l'unirsi ai congiurati superstiti nella loro fuga verso la montagna. Pare, dunque, che l'episodio vada assimilato ben più a una vera congiura fazionale che al gesto rabbioso di un pugno di disperati; e proprio questo la rende una testimonianza per noi significativa, nel suo rivelarci come, ancora a questa altezza, una parte della Pistoia cinquecentesca continuasse a ritenere pur sempre plausibile un modello di lotta che aveva nel frattempo perduto tutte le sue precondizioni istituzionali. Chi dette l'assalto quella notte alle mura della città non lo fece ubbidendo semplicemente ad un elementare istinto vendicativo, ma, in parte almeno, spinto dalla convinzione che la propria città fosse ancora ciò che era stata per tanto tempo – un 'centro' più che una 'periferia', ed in quanto tale suscettibile di essere conquistato o perduto indipendentemente dallo Stato regionale di cui esso era invece ormai divenuto solo un modesto tassello.

Impossibile dire, ad oggi, quando e come l'assuefazione al nuovo contesto politico abbia condotto ad archiviare quantomeno i tratti più estremi di questa vecchia cultura fazionale. Ammesso che per processi del genere abbia senso la ricerca di una data qualsiasi, essa può essere forse indicata – affidandoci una volta di più alla voce di Giovanni Forteguerra – nel 1542, anno della morte del nostro Niccolò Bracciolini. Per quanto ne sappiamo, Niccolò, «benché libero da ogni mancamento»¹⁵⁵, non rientrò più a Pistoia dopo il 1538. Nonostante, però, la sua marcata emarginazione (segnata anche dalla condanna del suo casato a risarcire i danni subiti dai Brunozzi «per e' danni fatti nel abruciare le loro case»¹⁵⁶), par di capire che egli abbia continuato ad esercitare anche da lontano una influenza decisiva sulla vita della città; sì che, quando Niccolò, resosi nel frattempo invisibile ai tifernati a seguito dell'assassinio della moglie, originaria appunto di Castello, venne eliminato proprio dai nipoti del suo vecchio amico Alessandro

154. Alcuni atti di questo processo sempre in ASF, *Pratica Segreta di Pistoia e Pontremoli*, 2, c. 32v.

155. FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 155.

156. *Ibidem*, p. 153.

Vitelli¹⁵⁷, i Cancellieri, «tenendosi più sicuri... cominciorno a tornare ad habitare Pistoia, et li Brunozi tornorno et vissesi in pace molto tempo»¹⁵⁸.

Qui si conclude dunque la vicenda di cui si è cercato di restituire il profilo. Poco di nuovo essa ci insegna sul fazionismo in quanto fenomeno – sulle logiche, cioè, che presiedevano al suo funzionamento e sullo specifico sistema di valori che ne garantiva il perpetuarsi. Come accade quasi sempre, in effetti, quando ci si accosta al tema delle fazioni, anche per la Pistoia di questi anni le fonti per lo più disponibili in materia riflettono un'immagine prevalentemente esterna dei conflitti fazionali, capace di coglierne le intermittenti eruzioni e gli effetti spesso spettacolari, ma lasciandone purtroppo quasi del tutto nell'ombra le dinamiche costitutive.

Qualcosa di più, invece, quelle fonti ci dicono sul processo che condusse il potere pubblico, nell'arco di alcuni anni, a mutare così radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti della faziosità dei pistoiesi. Partendo dall'assunto che il passaggio repubblica-principato segni uno scatto evidente lungo la via della concentrazione e della razionalizzazione del potere, l'intolleranza che il nuovo principe manifestò nell'arco di alcuni anni verso quella particolare forma di indisciplina sociale costituita dal fazionismo tende ad apparire come un effetto pressoché automatico, se non addirittura scontato, del nuovo ordine costituzionale inaugurato nel 1530. Saldando tra loro Weber ed Elias, è naturale cioè immaginare che l'avvento dello Stato assoluto, costituente di per sé un passo decisivo verso l'instaurazione del monopolio legittimo della forza, riduca necessariamente lo spazio della violenza 'privata' e promuova quindi le condizioni per instaurare quella «civiltà delle buone maniere» di cui nel frattempo la grande cultura delle corti rinascimentali ha gettato le basi¹⁵⁹. Il nostro caso mostra invece come una ricostruzione del genere, per quanto a grandi linee fondata, non debba indurre a prestar fede all'esistenza di uno «Stato del principe» di per sé portatore di un modello di disciplinamento alternativo a quello preesisten-

157. Cfr., ancora FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 155, e SALVI, *Historie*, t. III, p. 178, che offrono due versioni peraltro parzialmente diverse della vicenda.

158. Ancora FORTEGUERRI, *Ragguaglio*, p. 155.

159. Questo il modello normativo corrente del rapporto Stato-violenza da cui la storiografia sta cercando di affrancarsi (cfr. ad es. in proposito le considerazioni critiche – peraltro solo in parte applicabili al nostro caso – svolte per tutti da R. MUCHEMBLED, *Une histoire de la violence. De la fin du moyen âge à nos jours*, Paris, Seuil, 2008, spec. pp. 141-145).

te, e magari ispirato fin dall'inizio ad una ideologia ad esso lucidamente giustapposta. Quantomeno sul piano dei suoi strumenti operativi, la cultura politica del principato non era, in realtà, molto diversa da quella della Repubblica: come ben rivela il trattamento riservato a Pistoia, al cui governo si continuarono ad applicare inerzialmente, per ben otto anni, gli stessi rimedi sperimentati a partire dal Tre-Quattrocento. Fu solo il clamoroso, reiterato fallimento di quel tipo di approccio a costringere infine le autorità fiorentine ad un cambio di passo – e anche allora, lo si è visto, conservando molti tratti dei metodi tradizionali. Il vecchio sistema venne cioè abbandonato non perché incompatibile con quelle che si pensavano essere le basi concettuali del principato, ma perché ci si accorse che il nuovo sovrano, proprio in ragione della indivisibile unicità della sua posizione, non poteva continuare a dichiararsi più 'amico' di una parte rispetto all'altra senza riconoscere a chi godeva del suo favore il diritto di schiacciare completamente tutti i propri avversari. Il «governar con le parti», insomma, fu condannato ben più dalla sua comprovata impraticabilità empirica che da una decisione di principio o da una qualche incompatibilità ideologica. Allo stesso modo, è vero che col principato la relazione tra Firenze e le città ricomprese nel suo «dominio» comincia ad essere collocata in una categoria concettuale diversa da quella delle mere «cose di fuori» (ovvero, diremmo oggi, dei rapporti internazionali, a cui essa era stata ascritta per tutto il periodo precedente)¹⁶⁰. È vero, cioè, che a questa altezza inizia a profilarsi qualcosa di simile ad uno Stato territoriale, nel senso che lo spazio extraurbano controllato da Firenze cessa di presentarsi agli occhi di quest'ultima come una semplice grandezza geopolitica che la città deve «conservare et augmentare» nel proprio esclusivo interesse militare ed economico, per divenire invece un'area che essa ha la responsabilità di amministrare a vantaggio (anche) di coloro che vivono in esso. Siamo, però, ancora lontani non diciamo da una cultura 'moderna' della territorialità, ma anche solo da quella propria di parecchi Stati regnicoli coevi, in cui il principe si accredita come il rappresentante di una collettività complessiva tendenzial-

160. Per un bilancio della storiografia relativa a questa tema, cfr. per tutti lo stimolante (benché solo in parte condivisibile) contributo di L. VANNINI, *Il dominio territoriale di Firenze in Guicciardini e Machiavelli. Alcune considerazioni*, «Annali di storia di Firenze», VII, 2012, pp. 73-79 (www.fupress.com/asf).

mente omogenea. I pistoiesi hanno dato prova di una irresponsabilità così radicale e caparbia da costringere alla fine Firenze a prendere in mano, sì, i loro destini, avocando a sé la gestione diretta dei loro affari pubblici. Ma questa soluzione non è per nulla l'esito dell'adozione di un qualche nuovo archetipo suscettibile di essere, in ipotesi, generalizzato a tutto quanto lo Stato. Essa restò una risposta eccezionale ad una situazione di sofferenza specifica, e fu assunta, come si è visto, invocando un preciso precedente di trent'anni prima. Tale soluzione, certo, non venne più sostanzialmente revocata per tutto il corso dell'età moderna. Fino alle riforme leopoldine, com'è noto, Pistoia continuò a veder amministrati i propri beni e redditi da una «Camera Ducale» rappresentata da ufficiali fiorentini e destinata ad operare in stretta connessione con quell'ufficio della «Pratica Segreta di Pistoia» che null'altro fu se non la consolidazione istituzionale dei Quattro Commissari del 1538. Una volta introdotto, lo status quo creato in quella occasione fu mantenuto per sempre. Eppure, anche in un contesto siffatto, il centro non riuscì a negare ai pistoiesi il beneficio di recuperare, sia pur a livello puramente fittizio, una autonomia cittadina che costituiva ancora la cifra irrinunciabile di tutta quanta la costituzione territoriale toscana. Nel 1546, infatti, dopo aver prorogato per tre volte la commissione dei Quattro, Cosimo accolse formalmente le reiterate suppliche della città e annullò «la sospensione già fatta degli uffizi e magistrati» locali - benché affrettandosi subito a svuotare tale concessione di ogni portata effettiva con la precisazione che la gestione delle entrate cittadine dovesse comunque rimanere «in mano di ministri da lui destinati»¹⁶¹. Il singolare gioco delle parti così inaugurato vide allora una città che continuò per tutto il corso dell'antico regime ad essere amministrata in toto da Firenze, pur trovandosi formalmente restituita alla pienezza di quelle proprie prerogative di autogoverno in cui essa riconosceva il segno della sua primigenia identità medievale. Una concessione, quest'ultima, che rivela quanto radicata e profonda continuasse ad essere, nella cultura del principato, l'eredità di quello Stato repubblicano e 'confederale' di cui il Granducato era figlio.

161. Su tutta questa vicenda, cfr. ancora, per tutti, VIVOLI, *Cittadini pistoiesi, passim*.

APPENDICE

Supplica dei pistoiesi a Maria Salviati in occasione della revoca degli uffici dell'agosto 1538 [ASF, *Miscellanea medicea*, 329, ins. 5; due facciate, non datate]

Ill.ma Sig.ra

Dinanzi a V.S. si presentano li ambasciatori della città, e comunità di Pistoia la quale tucta universalmente ripiena di tanta amaritudine, dolore et mala contentezza dalli vecchi alli piccolini quanto mai si possa immaginare per havere presentato essersi sopra di quella dato tanto duro et aspro iuditio et in universale privata di quello antiquo onore et alquanto di utile sino a qui con tanta fatica dalli nostri antiqui preservato, et benché molte volte si sia stato volsuto alterare, sempre con sicurtà et grande fiducia ne è ricorso alla ill.ma casa della quale mai sarà possibile in verità trovarsi haver mancato di vera e sincera servitù, fedeltà et obedientia et così da essa sempre è stata illesa preservata.

Et si li ambasciatori alli giorni passati mandati havessino pensato la città non fussi stata chiamata quando delle cose sua si havesse a pertractare, harebbono prevenuto alle iustificazioni forse delle colpe li sono state imposte, perché il iuditio dato ne presuppone la universale et maxima colpa.

Benché ci sia decto tucto sia suto a buono fine, ogni cosa si potrebbe credere non intervenendo la morte della città perché dicono li naturali che Honor equiparatur vitae, el quale onore una volta spento mai più si riaccende.

Idem fu mai sentito qual legge divina o humana permette si dia la pena a chi non ha commesso colpa et maxime tanto aspra.

Et se el si dicesse noi havessi commesso tanti errori, si risponde brevemente li primi motori furno molti pochi mossi da timor o altra causa, li quali per esserne delli auctori apresso V.S. alcuni potranno dire la causa loro, dipoi da pochissimi seguitati ma delli cento sì novanta o più della città né in facti né in decti non hanno contro ad alcuno commesso errore ma bene già circa mesi XVIII hanno sopportato assai per non essersi nella città pienamente iustitia amministrata, il che iudicano per il Principe a buono fine essersi comportato et permesso. Et di presente per la pace universale n'aspectava non solamente refrigerio et quiete, ma

anzi riportarne alcuna gratia. Et per il contrario è stata tanto duramente afflicta.

El si è ben trovato moltissime volte uno uno padre, se dal delinquente figlio li è stato domandato con umiltà perdono, essersi le paterne viscere inchinate alla clementia et misericordia. Ma già mai si è udito uno vero padre contro alli innocente figlio haver ineffecto proceduto al dishonore et punitione di quello; perché questo aborrisce alla natura, anzi ogni gloria del padre suole e debbe redundare nel figlio et se e' figli fussino più di uno, l'error d'alcuno non debbe in nello altro essere punito, perché anima qui peccaverit ipsa monet.

Et si el si dicesi ancora da quelli offitii nascono le discordie et ruine et perciò è dato tal iuditio, per altra causa la quale pienamenti per noi non si può pensare, quando ne piacesse a S. Exc.tia farcela nota, et si dignasse prestarne la solita, et desiderata audientia, si farebbe a quella certamente constar al tucto essere il contrario, et per molti altri et più ragionevoli modi potersi obviare et riparare. E [che?] tale deliberazione al certo partorire non solamente li cittadini dovere abbandonare la città, ma al tucto la administratione di essa, perché dov'è la povertà e miseria, manca ogni cosa, la quale preservandosi in buono stato benché alli habitanti sia utile et commodo al Principe e exaltatione, gloria e utilità.

El si presenta a V.Illma S. le nostre conventioni et gratie le quali mai ci sono state da questo felicissimo stato maculate, ma sempre mantenute, e perché sempre habiamo osservato e virilmente facto li pagamenti V.S li piaccia vederle et leggerle et secondo la iustitia ne comporta et che siete soliti alli altri vostri subditi, etiam a quelli che forse non con tanta fedeltà hanno servito, di osservare et mantenere. Domandiamo con ogni humiltà et instantia etiam alla fedelissima città di Pistoia esserne osservate, perché andando innanzi il iuditio dato [cinque parola illeggibili] mai altro si potrà pensare che di disobedientia et infedeltà ci vogliate notare, la qual cosa non è da noi possibile comportare perché ci osserviamo delli cento li novanta, et li vecchi et piccoli volere iustificarci. Et se in noi in verità si trova tale errore mettiamo in vostre mani la propria vita, li figli et facultà, e ne domandiamo l'ultimo supplitio e iustitia e vindicta; ma trovandosi il contrario, perché hanno a esser privi li cittadini dello honore et utile con il quale medicavano li loro figli et famiglie? Perché tante povere verginelle le quali dalle pubbliche pecunie qualunque anno erano maritate et conducte a onor si debbono essere abbandonate? Perché tanti poveri infermi e miserabili li quali dal publico erono subvenuti, tanti monasteri religiosi pasciuti e adiutati debbono esser derelitti? Et tanto più che per la felice assumptione del vostro

figlio al felicissimo stato per la nostra città la prima gratia universale si aspectava di refrigerio, gloria et exaltatione, et non di afflictione et miseria.

Quante adunque con ragione saranno le lacrime, li singulti et amaritudini di tucta la città di ogni grado et sexo se per clementia di V.S. non obteniamo da quella tal sententia esser revocata: alla quale con ogni fiducia ricorriamo; come molte volte, anzi infinite si legge per le intercessioni della vera madre del Signore de' Signori a quelli che in confidentia a essa sono ricorsi le sententie del figliuolo di Dio inverso di alcuno ancora che peccatore sono state rivate, perché è gloria non solamente delli huomini, ma di Dio immortale, anzi è sua proprietà perdonar et far gratia, alla quale di nuovo con ogni umiltà ci raccomandiamo.